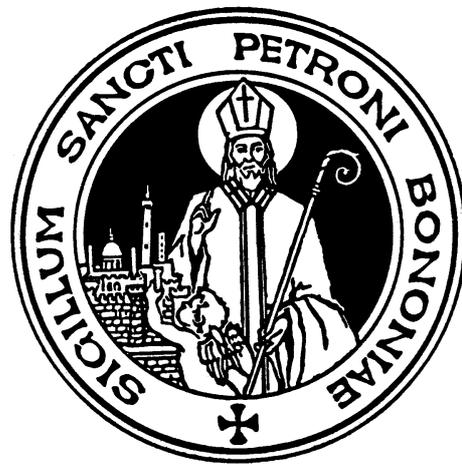


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



9

Anno XCI
Ottobre 2000

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

INDICE

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

- Omelia nella Messa per la Solennità di San Petronio . . . pag. 295
- Omelia nella Messa per le ordinazioni diaconali » 298
- Omelia nella Messa di ringraziamento per la Canonizzazione di Sant'Elia Facchini » 300
- Meditazione ai catechisti: «Gesù di Nazaret. La fortuna di appartenergli » 303

VITA DIOCESANA

- Il solenne trasferimento nella Basilica di San Petronio delle reliquie del Santo Patrono pag. 313
- Il ritiro spirituale del Clero diocesano per la Festa dell'Anniversario della Dedicazione della Cattedrale » 318
- Il Congresso Eucaristico del Vicariato di Bazzano » 322

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

- Nomine pag. 324
- Sacre Ordinazioni » 326
- Conferimento dei Ministeri » 326
- Necrologio » 327

COMUNICAZIONI

- Statuto della «Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro» e Atto costitutivo dell'«Istituto *Veritatis Splendor*» pag. 331
- Notiziario del Consiglio Presbiterale » 338

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Direttore resp.: Don Massimo Mingardi – Tip. «La Grafica Emiliana»
Pubblicazione mensile

Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DI SAN PETRONIO

Basilica di S. Petronio
Mercoledì 4 ottobre 2000

Ieri sera abbiamo accompagnato con rito solenne e festoso il nostro antico vescovo e padre, Petronio, in questa sua magnifica casa. Il popolo bolognese l'ha edificata a suo onore in uno slancio di devozione appassionata; ed è riuscito a farne un capolavoro grandioso di eleganza architettonica e di tecnica costruttiva.

Ora egli è qui, e qui attenderà nei primi anni del Terzo Millennio la visita pensosa e orante dei figli che, animati da un invincibile speranza, verranno ad affidargli l'avvenire di questa sua città e a implorare la sua indefettibile protezione.

In questo giorno che è suo, siamo radunati davanti a lui per esprimergli in primo luogo la nostra sincera riconoscenza: fregiandosi del suo nome e attingendo vigore morale dal suo magistero, Bologna ha solcato le onde inquiete di una lunga storia; e si è fatta, nei secoli, grande, bella, dotata di laboriosa vitalità, senza smarrire mai la propria identità fondamentale. Come ci raffigura e ricorda l'iconografia tradizionale, questa città è stata saldamente tenuta nelle mani di san Petronio, che con la sua intercessione ha ottenuto dal Datore di ogni bene che essa crescesse, si rinnovasse, si aprisse a ogni progresso non illusorio, rimanendo però sostanzialmente fedele a se stessa.

A chi la guarda con occhi nebbiati — occhi che sappiano vedere e ammirare oltre ogni pregiudizio ideologico — Bologna rivela coi suoi edifici, con le sue piazze, con le sue strade, un volto di singolare bellezza: è la tipica bellezza "petroniana", fiorita per larga parte dalla verità del Vangelo e segnata fortemente dagli ideali cristiani.

A chi ne esplora l'indole propria e lo spirito senza arbitrarie precomprensioni, Bologna offre una ricchezza di valori, di abitudini acquisite, di convincimenti condivisi, che trova la sua origine prima nella calda e pervadente luce del Verbo di Dio che «illumina ogni uomo» (cfr. *Gv* 1,9). È la caratteristica "umanità petroniana", che suscita l'ammirazione e conquista il favore anche di chi proviene da terre remote e da genti diverse.

Questa è la “eredità di Petronio”: noi ne siamo lieti e orgogliosi, ma al tempo stesso sentiamo la responsabilità e l’impegno di custodirla e tutelarla anche nel secolo che comincia, perché possa essere consegnata intatta — e anzi resa più vivace e consapevole — alle generazioni future.

* * *

Nella salvaguardia di questa preziosa eredità dei padri possiamo tutti, credenti e non credenti, essere d’accordo — almeno è lecito e gratificante auspicarlo — indipendentemente dai generali convincimenti di ciascuno.

Senza dubbio, coloro che hanno la felice sorte di condividere la fede di Petronio nel Dio Uno e Trino, il suo amore ardente per Cristo Uomo-Dio, unico Redentore e Signore di tutti, la sua attesa certa di una vita eterna di fulgore e di gioia, sono particolarmente facilitati a comprendere e a gustare l’esultanza di questo giorno, l’incanto di questo tempio, la valenza spirituale di questo affettuoso omaggio al Patrono.

Ma anche quelli che credono di non credere, se sono autenticamente e cordialmente bolognesi, non possono non sentirsi e non riconoscersi “petroniani”. E dunque sono anche loro sollecitati a collaborare e ad adoperarsi perché tutto quel patrimonio di verità esistenziali, di attitudini a comunicare e a solidarizzare, di capacità e propensioni a godere del bello, del bene, del giusto ovunque si trovino — tutto cioè quel retaggio di civiltà e di sano umanesimo che arriva a noi dalla Bologna di sempre — non si alteri e non vada perduto. Anche per loro, che credono di non credere, questo 4 ottobre è dunque un giorno di forti pensieri, di emozioni genuine, di rinnovati propositi a un agire migliore e più positivamente motivato, di una riconquistata e più profonda letizia.

* * *

«Il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). È l’interrogativo misterioso e inquietante, che il Signore propone nel vangelo di Luca; inquietante soprattutto perché ha voluto lasciarlo senza risposta. Noi possiamo rapportarlo così alla concretezza della nostra condizione: «Gesù, quando tornerà, troverà ancora la fede sotto le due torri?».

Se l’esito di questa questione dipendesse soltanto da noi, dalla nostra determinazione a metterci al servizio del Regno di Dio, dalle nostre bravure, avremmo di che preoccuparci. Conosciamo bene quanto siamo facili a infiacchirci e a sbandarci noi che militiamo sotto le insegne di Cristo.

E sarebbe una sventura senza confronti. Se si estinguesse la fede — cioè l'adesione alla verità salvifica che è stata portata in terra dal Figlio di Dio — la nostra esistenza perderebbe di senso e l'uomo non potrebbe più affidarsi a nessuna vera speranza. Di più, la stessa civiltà "petroniana" — che abbiamo ereditato dai padri — a poco poco si estenuerebbe; e alla fine Bologna non sarebbe più Bologna.

Ma per fortuna non siamo soli ad affrontare questo difficile compito. Il nostro vescovo e padre di sempre, san Petronio, è ancora con noi; e aspetta che noi veniamo a toccargli il cuore con la nostra implorazione, perché poi sappia lui toccare il cuore di Dio e strappare dalla divina misericordia le grazie di cui Bologna ha bisogno per camminare con sicurezza e serenità sulle strade, che ci sono ancora ignote, del Terzo Millennio.

Questo tempio è uno spazio sacro particolarmente deputato ad accogliere i bolognesi che, nella preghiera e nella meditazione, verranno a riconfermare e a rianimare la loro identità umana e cristiana.

Appunto in questa prospettiva ho invitato ogni comunità parrocchiale della nostra diocesi a venire qui pellegrina nei prossimi anni, proprio con le seguenti finalità:

- venerare il nostro santo Patrono e ravvivare l'amore e la devozione per lui;
- sollecitare la sua intercessione perché la nostra città e tutti i bolognesi sappiano tenere desta e anzi accrescere la coscienza della loro splendida originalità di fronte alle sfide del Terzo Millennio;
- pregare per la saggezza, la concordia e la prosperità dell'intera famiglia "petroniana" (cfr. *La città di san Petronio nel terzo millennio* n. 63).

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 14 ottobre 2000

Carissimi, che con questo rito venite annoverati tra i sacri ministri, oggi voi consegnate irrevocabilmente a Cristo la vostra unica vita. E, diventando diaconi, vi proponete di spendere tutti i giorni che la Provvidenza vi darà nel servizio ravvicinato del Signore dell'universo e dei cuori, nel servizio della Chiesa che egli ama, nel servizio del vero bene dei fratelli che incontrerete.

Si delinea così per voi, a partire da questo momento, una straordinaria avventura umana; un'avventura che adesso vi è ancora per larga parte ignota e imprevedibile. Ma già potete stare certi che sarà ricca di senso, luminosa di verità, calda di passione apostolica.

È la stessa avventura, esigente ma piena di fascino, che è stata prospettata al protagonista dell'episodio della pagina evangelica odierna e che egli non ha avuto il coraggio di intraprendere, candidandosi così a una sorte di rimpianto e di tristezza: «Rattristatosi, ... se ne andò afflitto» (cfr. *Mc* 10,22). Eppure aveva cominciato bene, tanto che nelle premesse della sua vicenda voi potete riconoscere anche le vostre.

«Gli corse incontro» (cfr. *Mc* 10,17). Va a Gesù con tutto l'impeto generoso della sua giovinezza. Ed è ciò che è avvenuto anche a voi: anche voi gli siete "corsi incontro". Oggi, ripensando all'itinerario della vostra vocazione e al tempo del seminario, avrete probabilmente l'impressione che tutto sia "corso", che tutto sia volato. Sospinti, come eravate, da uno slancio interiore che vi faceva mirare alla mèta e non vi consentiva di indugiare in pensieri estranei e forvianti, avete psicologicamente bruciato le tappe e così siete giunti quasi in un tratto a quest'ora decisiva.

«Gesù, guardandogli dentro, lo amò» (cfr. *Mc* 10,21). Lo sguardo radioscopico del Figlio di Dio ha scrutato dentro anche a voi: ha visto le vostre capacità e la vostra indigenza, ha visto la vostra debolezza e la vostra disponibilità, ha visto il vostro desiderio di verità e la sincerità della vostra ricerca.

Vi ha visto come siete; e come siete vi ha amati, per farvi diventare con l'energia trasformante del suo amore come lui vi vuole. A questo fine anche a voi — come già al giovane irresoluto — oggi fa una proposta radicale e totalizzante: «Va', vendi quello che hai e dallo ai poveri... Poi vieni e seguimi» (*ib.*).

Vendi quello che hai, tutto quello che è ancora tuo: tutti i sogni, i progetti, le prospettive che sono normali in un uomo, tutte le possibi-

lità di affermarsi nei più lusinghieri spazi mondani, tutta la naturale libertà di disporre a piacimento del proprio tempo, dei propri pensieri, dei propri affetti. “Vendi”, cioè sacrifica tutto.

Sacrifica tutto a vantaggio dei “poveri”, cioè di quanti solleciteranno con la loro multiforme miseria la tua attenzione di ministro di Dio, di “diacono”, vale a dire di servo del Signore e dei fratelli. Gli uomini sono tutti variamente “poveri”: o perché senza difesa e senza mezzi nella lotta della vita, o perché privi di luce e bisognosi di conoscere la verità che salva, o perché anelanti di trovare qualcuno che gli faccia sperimentare concretamente la benevolenza del Padre celeste, o perché senza speranza e vogliosi di essere assicurati sul loro destino. A tali “poveri” voi regalerete il frutto della rinuncia di oggi; una rinuncia che, se vissuta bene, è una scelta grande e gratificante, una gioiosa e autentica liberazione.

A questa proposta di Cristo voi oggi — diversamente dal giovane ricco — siete venuti a dire di sì. Siete ben determinati a non sottrarvi all'amore possessivo e coinvolgente con cui il Signore vi vuole.

Vi accingete dunque a condividere la risoluzione di Pietro e degli apostoli che abbiamo ascoltato nella stessa pagina di Vangelo, sicché anche voi potete rispondere a colui che vi chiama: “Eccomi!”. Anche voi potete dire al Signore Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (cfr. *Mc* 10,28).

Allora anche per voi oggi risonerà la promessa magnifica e sorprendente del vostro divino Datore di lavoro: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e del Vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna» (*Mc* 10,29-30).

Tre cose, come vedete, vi vengono qui assicurate: un'esistenza anche umanamente sovrabbondante («cento volte tanto») per i valori spirituali, la comunione fraterna, il possesso di beni soprannaturali che la impreziosiranno; le «persecuzioni», cioè le sofferenze, le incomprensioni e i guai che non sono stati risparmiati nemmeno al nostro Redentore e Maestro; e infine la «vita eterna», cioè il premio saziante e il gioioso traguardo che attende infallibilmente quelli che si saranno con piena docilità conformati alla volontà del Padre e ai suoi trascendenti disegni.

**OMELIA NELLA MESSA DI RINGRAZIAMENTO
PER LA CANONIZZAZIONE DI SANT'ELIA FACCHINI**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 22 ottobre 2000

In questa celebrazione, il colore rosso delle vesti sacerdotali non evoca soltanto il sangue versato dalla prepotenza e dall'insaziabile crudeltà umana che in tutti i tempi trova i più inverosimili pretesti per uccidere gli innocenti servi di Dio. È anche il colore dell'amore per il Signore, che ha sorretto nell'ora tremenda della prova i testimoni della fede. È il colore della dignità e della gloria, alla quale il Re dell'universo e dei cuori associa coloro che hanno saputo immolarsi per lui. È il colore della gioia e della festa che invade i nostri cuori per la vittoria ottenuta, attraverso il sacrificio dei suoi discepoli, da colui che accingendosi a salire sulla croce ci ha detto: «Abbiat fiducia: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16,33).

Oggi siamo tutti rallegrati e gratificati nel contemplare un figlio della nostra terra, qual è il Padre Elia Facchini, collocato alla massima gloria degli altari. Di lui si allieta e si onora la Chiesa di Bologna, che l'ha rigenerato alla vita di grazia. Di lui si allieta e si onora l'Ordine Serafico, che vede un'altra fulgida gemma aggiungersi al mirabile serto degli innumerevoli santi francescani. Di lui si rallegra e si onora la comunità di Reno Centese, che gli ha dato i natali e ha visto gli anni della sua serena, aperta e spensierata giovinezza.

Dava proprio l'impressione di essere un ragazzo spensierato e un po' pazzo il figlio di Francesco Facchini e Marianna Guaraldi, che al fonte battesimale aveva ricevuto i nomi di Giuseppe Pietro. L'intera sua esistenza avrebbe invece rivelato la saldezza della sua tempra, la serietà sostanziale della sua indole e una eccezionale capacità di mantenersi fedele alle più impegnative risoluzioni e agli ideali più alti.

Non è ancora ventenne quando decide di farsi frate minore e assume il nome di Elia. È sacerdote da pochi anni quando deve affrontare — e di fatto affronta impavidamente — la bufera della soppressione delle famiglie religiose, decretata da un governo che curiosamente si vantava di aver dato ogni libertà agli abitanti della nostra penisola.

«Non meravigliatevi se il mondo vi odia» (*1 Gv* 3,13), egli leggeva scritto nel Libro di Dio. Del resto, Gesù ci ha preavvisati tutti di quel che ci aspetta, quando ha detto: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me... Poiché non siete del mondo, per questo il mondo vi odia» (cfr. *Gv* 15,18-19). E sono parole sempre vere che, soprattutto di questi tempi, dovremmo rileggere con più attenzione.

* * *

Ma «noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28). L'ottusità e il fanatismo laicista dei politici di quell'epoca, che gli impedivano di vivere secondo la regola che egli si era liberamente scelta, inducono nell'animo di Padre Elia il generoso proposito di recarsi in terre lontane ad annunciare il Vangelo. Proposito davvero generoso, se si pensa che allora una missione nell'Estremo Oriente non prevedeva ritorni.

Anche se egli resterà sempre fiero della sua italianità — tanto da proclamarla perfino davanti ai suoi carnefici — la Cina diventerà la sua seconda patria: per il popolo cinese, per la sua evangelizzazione, per la sua salvezza egli spenderà senza risparmio e senza pausa tutte le sue forze. Si fa dunque totalmente cinese e diventa un conoscitore esperto e apprezzato di quella lingua, di quegli usi, di quella cultura.

Si distinguerà soprattutto come educatore dei candidati al sacerdozio, che formerà non solo con la sua dottrina e la sua sapienza, ma anche con l'esempio efficace della sua dedizione e della sua austerità.

Alla fine, il sacrificio cruento è venuto a perfezionare splendidamente e a coronare una esistenza interamente donata all'amore del Signore e al vero bene dei fratelli. Vittima consapevole, sant'Elia Facchini è andato incontro ad occhi aperti al suo tremendo ed eccelso destino, preparando ad esso con affettuosa franchezza anche i giovani seminaristi affidati alle sue paterne cure.

* * *

Il martirio cristiano, che imporpora tutto il pellegrinaggio terreno della Chiesa di Cristo, è quanto di più grande ma anche di più semplice si possa pensare. In fondo, la sua motivazione sta tutta nelle poche e umili parole di preghiera che abbiamo imparato dalle labbra della nostra mamma: «Mio Dio, ti amo con tutto il cuore sopra ogni cosa».

È come se dicessimo: «Ti amo con tutto il cuore, e perciò non amo nessuno al di fuori di te e tanto meno contro di te. Ti amo sopra ogni cosa, e perciò sono pronto a rinunciare a ogni bene di questo mondo che passa e alla mia stessa vita di quaggiù che presto o tardi finisce. Tutto sono pronto a lasciare piuttosto che perdere te, Signore, che sei la vita che non ha termine e la felicità che non delude».

Come si vede, la vocazione al martirio — che nella realtà si inverte soltanto per coloro che sono chiamati a una sorte soprannaturalmente così preziosa — si innerva per così dire nella condizione propria di tutti i credenti e affonda le sue radici negli atti più usuali della professione cristiana. Al martirio quindi dobbiamo tutti essere

pronti, noi che ci diciamo cristiani, anche se ci è consentito sperare che il Signore non ci metta alla prova.

* * *

Mi pare molto bello e certo è provvidenziale che questa celebrazione in onore di sant'Elia Facchini si collochi entro la Giornata Missionaria Mondiale. Può diventare — a saperlo intendere e mettere a frutto — un aiuto decisivo a farci meglio capire la “missionarietà” nella sua natura autentica e nel suo spirito irrinunciabile.

Il martirio non è una “bella esperienza”: interessante, circoscritta e a buon mercato come un dibattito culturale, una marcia pacifista, una chiassosa contestazione. Il martirio è una cosa tremendamente seria, perché è totale e definitiva.

Non si fa getto dell'unica vita terrena che l'uomo possiede per una causa meno alta di quella che è suprema: far conoscere, amare, adorare il Signore Gesù, che è la somma di ogni verità, di ogni giustizia, di ogni bellezza, e indicare agli altri la strada certa e infallibile per arrivare al Regno dei cieli.

Non si fa getto della vita solo per instaurare un dialogo cortese con chi ignora il disegno d'amore del Padre. Non si fa getto della vita solo per aiutare gli uomini a rimanere serenamente nei loro errori o almeno nella sostanziale insufficienza delle loro credenze religiose. Non si fa getto della vita solo per far progredire economicamente e socialmente i popoli lontani. Beninteso, sono intenzioni magari apprezzabili, ma non sono sufficienti a giustificare il martirio. Come non sono sufficienti a giustificare l'impegno missionario, che intenzionalmente deve essere sempre aperto e disponibile al sacrificio supremo.

Gesù ha detto: «Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (*Mc* 8,35). «Per causa mia e del Vangelo»: per il martirio e per la missione queste, e unicamente queste, sono le finalità davvero adeguate.

* * *

Sant'Elia Facchini ci ottenga dal Signore un po' della sua fede limpida, risoluta, coraggiosa; la sua testimonianza ci faccia ritornare, di là dalle ideologie correnti, alla verità esigente dell'insegnamento di Cristo e alla genuinità dell'azione evangelizzatrice; il suo esempio ci solleciti ad accogliere e a comprendere la parola di Dio che poco fa abbiamo ascoltato: «Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare» (*1 Pt* 4,13).

**MEDITAZIONE AI CATECHISTI:
«GESÙ DI NAZARET. LA FORTUNA DI APPARTENERGLI»**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 29 ottobre 2000

Avvertenza

Vi do una notizia un po' riservata. Vi rivelo un segreto; ma, mi raccomando, resti tra noi. La notizia è questa: grande è la fortuna di noi credenti. Grande è la fortuna di chi è "cristiano"; cioè appartiene, sa di appartenere, vuole appartenere a Cristo.

Grande è la fortuna dei credenti in Cristo. Però non andate a dirlo agli altri: non la capirebbero. E potrebbero anche aversela a male: potrebbero magari scambiare per presunzione il nostro buon umore per la felice consapevolezza di quello che siamo; potrebbero addirittura giudicare arroganza la nostra riconoscenza verso Dio Padre che ci ha colmati di regali.

C'è perfino il rischio di essere giudicati intolleranti: intolleranti solo perché non ci riesce di omologarci — disciplinatamente e possibilmente con cuore contrito — alla cultura imperante; intolleranti solo perché non ci riesce di smarrirci, come sarebbe "politicamente corretto", nella generale confusione delle idee e dei comportamenti.

Conoscere il senso di ciò che si fa

È già una fortuna non piccola e non occasionale — che ci viene dalla nostra professione di fede — quella di conoscere il senso di alcune piccole consuetudini e di alcune circostanze occasionali.

Per esempio, tutti mangiamo il panettone a Natale, ma solo i credenti sanno perché lo mangiano. Non è che il loro panettone sia necessariamente più buono di quello dei non credenti: è semplicemente più ragionevole.

Un altro esempio: tutti di questi tempi siamo eccitati e in tripudio per il suggestivo traguardo del Duemila che ci è stato dato di raggiungere: ma l'emozione e la festa dei credenti sono meglio motivate. Noi non siamo emozionati e in festa soltanto per la rotondità della cifra con tanti begli zeri; siamo presi e allietati dal forte ricordo di un evento che è centrale e anzi unico nella storia: il ricordo del bimillenario dall'ingresso sostanziale e definitivo di Dio nella vicenda umana. Quest'anno appunto ci è più intensamente richiamata la memoria dell'Unigenito del Padre che è divenuto nostro fratello e si ravviva in

noi con vigore singolare la grande speranza che duemila anni fa ha incominciato ad attraversare la terra.

Come si vede, tutta l'umanità festeggia il Duemila; ma la nostra festa è innegabilmente più consistente e più razionalmente fondata.

Credenti e creduloni

Coloro che si affidano a Cristo — che è «Luce da Luce», cioè il Logos sostanziale ed eterno di Dio — sono inoltre abbastanza difesi dalla tentazione di affidarsi a ciò che è inaffidabile. Anche questa è una fortuna non da poco.

È stato giustamente notato come il mondo che ha smarrito la fede non è che poi non creda più a niente; al contrario, è indotto a credere a tutto: crede agli oroscopi, che perciò non mancano mai nelle pagine dei giornali e delle riviste; crede ai gesti scaramantici, alla pubblicità, alle creme di bellezza; crede all'esistenza degli extraterrestri, al new age, alla metempsicosi; crede alle promesse elettorali, ai programmi politici, alle catechesi ideologiche che ogni giorno ci vengono inflitte dalla televisione. Crede a tutto, appunto.

Perciò la distinzione più adeguata tra gli uomini del nostro tempo parrebbe non tanto tra credenti e non credenti, quanto tra credenti e creduloni.

La conoscenza del Padre

Chi è «di Cristo» riceve in dotazione anche la certezza dell'esistenza di Dio. Ma non di un Dio filosofico, che all'uomo in quanto uomo non interessa granché; non di un Dio che viene chiamato in causa solo per dare un cominciamento e un impulso alla macchina dell'universo, e poi lo si può frettolosamente congedare perché non interferisca e non disturbi; non di un Dio che, dopo il misfatto della creazione, parrebbe essersi reso latitante.

Questa è, press'a poco, la concezione «deistica», e non ha niente a che vedere né con l'insegnamento del Signore né con la nostra vita. C'è anzi da dire che tra il deismo e l'ateismo, per quel che personalmente ci riguarda, la differenza non è poi molta.

Il nostro Dio è «il Padre del Signore nostro Gesù Cristo», come amava ripetere san Paolo. E lo si incontra, incontrando Gesù di Nazaret e il suo Vangelo: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio — lo ha detto lui esplicitamente — e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt* 11,27).

La sfortuna dell'ateo

Si può intuire quanto sia grande a questo proposito la nostra fortuna, soprattutto se ci si rende conto davvero della poco invidiabile condizione degli atei. I quali, messi di fronte ai guai inevitabili in ogni percorso umano, non hanno nessuno con cui prendersela. Un ateo — che sia veramente tale — non trova interlocutori competenti e responsabili con cui possa discutere dei mali esistenziali, e lamentarsene.

Non c'è nessuno contro cui ribellarsi, e ogni sua contestazione, a ben pensarci, risulta un po' comica. Di solito, in mancanza di meglio, finisce coll'aggreddire i credenti; ma è un bersaglio che non è molto appagante, perché i credenti (se sono saggi) se ne infischiano di lui e non gli prestano molta attenzione.

Un ateo, se non vuol clamorosamente rinunciare a ogni logica e a ogni coerenza, è privato perfino della soddisfazione di bestemmiare. E questo è il colmo della sfortuna.

Clave Staples Lewis (l'autore delle famose *Lettere di Berlicche*), ricordando il tempo della sua incredulità, confessava: «Negavo l'esistenza di Dio ed ero arrabbiato con lui perché non esisteva».

Un Dio che ama

Gesù poi — rivelandoci, attraverso il mistero della sua passione e della sua gloria, che anche l'umiliazione, la sofferenza, la morte trovano posto in un disegno d'amore che tutto riscatta e alla fine conduce alla gioia — ci preserva anche dalla follia di chi arriva a ipotizzare, fondandosi sulla sua stessa personale esperienza, che un Dio probabilmente esiste; ma, se esiste, è malvagio e causa di ogni malvagità. È il sentimento espresso, per esempio, nella spaventosa professione di fede di Jago nell'*Otello* di Verdi all'atto secondo:

“Credo in un Dio crudel che m'ha creato
simile a sé”.

Il Dio che ci è fatto conoscere dal Redentore crocifisso e risorto, è un Dio che ci vuol bene e, come dice san Paolo, fa in modo che «tutto concorra al bene di coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (cfr. *Rm* 8,28); tutto concorre al nostro bene anche quando noi sul momento non ce ne avvediamo. È la verità consolante ed entusiasmante che Gesù ci confida, quasi suprema sua eredità, nei discorsi dell'ultima cena: «Il Padre vi ama» (*Gv* 16,27). Il Padre ci ama: con questa certezza nel cuore ogni difficoltà, ogni tristezza, ogni pessimismo diventa per noi superabile.

Chi è l'uomo

Facendoci conoscere il Padre, Gesù ci porta anche alla miglior comprensione di noi stessi: ci fa conoscere chi siamo in realtà, quale sia lo scopo del nostro penare sulla terra, quale ultima sorte ci attenda. «Cristo — dice il Concilio Vaticano II — proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes* 22).

Così veniamo a sapere — e nessuna notizia è per noi più interessante e risolutiva di questa — che siamo stati chiamati ad esistere non da una casualità anonima e cieca, ma da un progetto sapiente e benevolo. Veniamo a sapere che l'uomo non è un viandante smarrito che ignora donde venga e dove vada né perché mai si sia posto in viaggio, ma un pellegrino motivato, in cammino verso il Regno di Dio (che è diventato anche suo) e verso una vita senza fine.

Il dilemma tra l'essere increduli e l'essere credenti è in realtà il dilemma tra il ritenersi collocati entro un guazzabuglio insensato e il conoscere di essere parte di un organico e rasserenante disegno d'amore. L'alternativa, a ben considerare, sta fra un assurdo che ci vanifica e un mistero che ci trascende; alternativa che esistenzialmente diventa quella tra un fatale avvio alla disperazione e una vocazione alla speranza. Perciò san Paolo può ammonire i cristiani di Tessalonica a non essere malinconici e sfiduciati come gli altri; «come gli altri — egli dice — che non hanno speranza» (*1 Ts* 4,12).

Questa è dunque la grande fortuna di coloro che sono “di Cristo”: dal momento che “conoscono le cose come stanno”, non sono costretti ad appendere ai punti interrogativi la loro unica vita.

«Dove c'è la fede, lì c'è la libertà»

Un'altra grande fortuna di coloro che sono “di Cristo” è quella di essere liberi. Abbiamo ricevuto a questo riguardo una precisa promessa: «Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (*Gv* 8,31-32).

Il principio di questa prerogativa inalienabile del cristiano è la presenza in noi dello Spirito Santo: «Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà» (*2 Cor* 3,17); quello Spirito che, secondo la parola di Gesù, ci guida alla verità tutta intera (cfr. *Gv* 16,13). Vale a dire, come abbiamo appena visto, ci chiarifica “le cose come stanno”; ed è appunto questa verità a farci liberi (cfr. *Gv* 8,32).

Sant'Ambrogio enuncia icasticamente questo caposaldo dell'antropologia cristiana, scrivendo in una sua lettera: «Dove c'è la fede, lì c'è la libertà» (*Ep.* 65,5: «ubi fides ibi libertas»; bellissima frase sintetica, che egli deve aver copiato dal mio stemma episcopale).

«Tu solo il Signore»

Quando nella messa proclamiamo gioiosamente: «Tu solo il Signore, Gesù Cristo!», noi notificiamo a tutti quale sia la fonte della nostra libertà: prima della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (ONU 1948), prima della *Costituzione della Repubblica italiana*, la fonte della nostra libertà è la signoria del Risorto. La nostra vera e sostanziale liberazione non ci è stata procurata da altri: è una proprietà che ci viene, prima che da qualsivoglia autorità umana, dal nostro battesimo.

«Tu solo»: noi non abbiamo e non vogliamo nessuno che spadroneggi su di noi, né in campo politico né in campo culturale.

Quasi a ogni tornante della storia compaiono uomini che sciaguratamente mirano a farsi padroni di uomini, magari perfino invadendo e condizionando il loro mondo interiore. «Coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano e in più vogliono farsi chiamare benefattori» (cfr. *Mc* 10,42 e *Lc* 21,25), ha detto ironicamente Gesù.

Ebbene, il semplice fedele — anche quando non fosse un eroe, anche quando nella sua debolezza fosse costretto a piegarsi alla prepotenza — resterà sempre un «liberto di Cristo», cioè un uomo che è stato riscattato dal Figlio di Dio e che nessuno può ricondurre in servitù. E di fronte a un dittatore che pretenda per sé un culto divino e le doti divine dell'onnipotenza e dell'onniscienza, interiormente gli scapperà sempre da ridere. Per questo tutte le tirannie hanno d'istinto in antipatia i veri credenti; e poco o tanto arrivano sempre a perseguirli: intuiscono che sono i soli che non diventano mai sudditi anche nell'anima.

Invece « quanti padroni finiscono coll'averne quelli che rifiutano l'unico vero Padrone! », nota più di una volta sant'Ambrogio con straordinaria acutezza (es. *Extra coll. Ep.* 14,96).

L'esempio di Dante Alighieri

La cristianità ha un esempio ammirevole del connaturale connubio tra fede e libertà in Dante Alighieri. Proprio la sua indubitabile adesione alla verità cattolica consente e illumina la sua perfetta autonomia di giudizio, svincolata da ogni timore o condizionamento umano.

Dante non teme di criticare l'operato dei papi e le loro scelte operative, fino a collocarne diversi nel profondo dell'inferno. Ma in lui non viene mai meno e mai minimamente si attenua «la reverenza delle somme chiavi» (*Inf.* XIX,101).

Quando si tratta di esprimere riserve o biasimi che egli ritiene dovuti, non ci sono sconti né per i laici né per gli ecclesiastici, né per i

monarchi né per i semplici cittadini: membri tutti per lui della “res publica christiana” e dunque tenuti tutti, senza eccezioni, ad attenersi alla legge evangelica, quale che sia la loro dignità e la loro autorevolezza. Irride — ahime! — perfino ai cardinali, che indossano cappe così ampie da coprire anche la loro cavalcatura:

«Copron d’i manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott’una pelle» (*Par.* XXI, 133-134).

Ma non dice mai una sola parola che possa far attribuire qualcosa di peccaminoso o di disonorevole alla Chiesa di Cristo: agli occhi della sua fede intemerata essa è sempre

«la bella Sposa
che s’acquistò con la lancia e coi clavi» (*Par.* XXXII,129).

Della Chiesa egli parla costantemente con intelligenza d’amore; e senza fatica intuisce, quasi per connaturalità, l’affetto sponsale che rende preziosa ogni azione che sia davvero ecclesiale. Così si spiega — proprio per la limpidezza della sua conoscenza soprannaturale — l’incanto di versi come questi:

«Nell’ora che la Sposa di Dio surge
a mattinar lo Sposo perché l’ami...» (*Par.* X, 140-141).

Non ci meraviglia allora che, nonostante l’asprezza impietosa del suo linguaggio, la Chiesa abbia sempre considerato l’Alighieri il poeta cristiano per eccellenza e un modello incontestabile di coerenza cattolica.

Libertà dal peccato

Gesù ha detto: «Chiunque commette peccato è schiavo del peccato» (*Gv* 8,34). Ed è la schiavitù più pericolosa e avvilente.

Ma, anche e soprattutto a questo proposito, noi abbiamo la consapevolezza e la gioia di essere un popolo definitivamente redento. L’«Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (cfr. *Gv* 1,29) è venuto e ha versato il suo sangue proprio per ridonarci questa sostanziale libertà.

Tra gli elementi del messaggio evangelico — della “buona notizia” da cui siamo stati raggiunti — questo ha in rilievo primario: non ci può essere colpa nella nostra vita che, se ci arrendiamo all’amore divino, non sia superata dalla eccedente misericordia del Padre: «Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (*Rm* 5,20), come dice san Paolo.

Qualunque delitto — anzi qualunque cumulo di delitti — il cristiano abbia compiuto, egli può in ogni momento, pentendosi, ricominciare da capo a ripercorrere la strada dell’innocenza. E per quanto

grande sia la sua debolezza, egli sa che «può tutto in colui che gli dà forza» (cfr. *Fil* 4,13).

Dio vuole salvare tutti

Cristo ci ha svelato — e il credente non se ne dimentica — come sia risoluta la bontà del Padre nel ricercare la nostra salvezza, quando ha narrato tre parabole che è bello leggere, per così dire, in una successione numericamente incalzante. Dio non si accontenta di avere presso di sé uno su due figli (cioè il cinquanta per cento); non si accontenta del novanta per cento (come nella parabola delle dieci monete); non si accontenta neppure del novantanove per cento (ci insegna il racconto della pecora che si perde): il suo appassionato e operoso desiderio è di liberare proprio tutti dalla tristezza di essersi allontanati da lui.

Nella prima lettera a Timoteo è enunciato esplicitamente il principio della volontà salvifica universale: «Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo infatti è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (*1 Tm* 2,3-6).

Il cristiano ha qui una sorgente inesauribile di serenità e di pace interiore: per quanto la sua coscienza sia gravata da colpe, se spunta in lui anche un breve atto di adesione alla giustizia e all'iniziativa riscattatrice del Signore, l'amicizia tra la creatura sviata e il suo Creatore immediatamente si ristabilisce. Come si esprime sant'Agostino: «Si volo, ecce amicus Dei iam fio» («basta che lo voglia, ed ecco che io già sono diventato amico di Dio»).

Il bene dal male

Di più, il Signore è così potente e pietoso, che riesce a far lavorare anche le nostre deplorabili prevaricazioni al servizio del suo straordinario disegno d'amore.

Sant'Ambrogio si compiace particolarmente di insistere su questo sorprendente concetto: certo, egli non banalizza le nostre trasgressioni e non ne minimizza affatto la gravità; ma al tempo stesso sottolinea che la luce misericordiosa del Padre ottiene di trasfigurarle e di inserirle in un contesto più alto. «La mia colpa — egli dice, ma sarebbero molte le frasi citabili — è divenuta per me il prezzo della salvezza, attraverso cui Cristo è venuto a me. Per me Cristo ha assaporato la morte. È stata dunque più proficua la colpa dell'innocenza: l'innocenza mi aveva reso arrogante, la colpa mi ha reso umile» (*De Iacob et vita beata* 1,21).

La liturgia ambrosiana pare farsi eco del suo Maestro, quando in un suo prefazio giunge a esclamare:

«Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito,
donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe,
una misericordia più grande della nostra colpa.
Così anche il peccato, in virtù del tuo invincibile amore,
è servito a elevarci alla vita divina» (XVI Domenica per annum).

L'appartenenza ecclesiale

Molte sarebbero le fortune dei credenti che si potrebbero ancora elencare. Ma ce n'è una che sotto qualche aspetto è riassuntiva di tutte le altre; ed è la fortuna di appartenere alla santa Chiesa Cattolica, che è la «comunione dei santi», la figura e l'anticipazione della «vita del mondo che verrà». Come dice ammirevolmente il Concilio Vaticano II: «La Chiesa è il Regno di Cristo già presente sacramentalmente» (*Lumen gentium* 3: «Ecclesia seu Regnum Christi iam praesens in mysterio»).

Gli uomini aspirano naturalmente a superare lo stato di individui isolati. Non si rassegnano a vivere senza qualche inserimento; e perciò danno vita a diverse opinabili aggregazioni: club, logge, partiti, tifoserie sportive, accademie, ordini cavallereschi, eccetera. Tali diffusi desideri di «appartenenza» — molti dei quali sono buoni o almeno legittimi — manifestano a ben guardare l'inconscia aspirazione di ogni creatura a quella «totalità» trascendente alla quale nel disegno del Padre siamo tutti invitati a entrare: «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato» (*1 Pt* 2,9), per usare le splendenti espressioni dell'apostolo Pietro. In una parola, la «Chiesa».

La Chiesa è la grande eredità del Signore Gesù, frutto del suo sacrificio, risultato della sua perenne Pentecoste. Niente è teologicamente più assurdo che separare la Chiesa da Cristo: una divaricazione ideologica come questa snaturerebbe sostanzialmente la Chiesa e alla fine ci porterebbe a una conoscenza alterata anche del Figlio di Dio, che è intrinsecamente il «Capo» e il «Salvatore» del «corpo» ecclesiale, come dice san Paolo (cfr. *Ef* 5,23).

«La mia Chiesa»

«Edificherò la mia Chiesa» (*Mt* 16,18), dice Gesù nel celebre episodio di Cesarea di Filippo. La Chiesa è di Cristo, non è di nessun altro; e niente può strapparla dalle sue mani. Niente: né le potenze mondane, né le indegnità di uomini, né la nequizia di epoche storiche.

«La mia Chiesa»: non c'è in tutto il Libro di Dio parola più semplice ed eloquente di questa; parola che più di questa dischiuda davanti a noi il prodigio della "ecclesialità". La Chiesa è sua: è nata dalla sua sapienza, dal suo cuore, dalla sua immolazione. Dell'esistenza della Chiesa e della sua permanenza entro la vicenda umana, il responsabile è lui.

Appunto per questo, tra le casupole effimere delle costruzioni umane (sociali, politiche, culturali che siano) la «casa di Dio» (cfr. *1Tm* 3,15) è l'edificio più saldo e più prezioso per l'uomo che sia mai stato eretto. Ed è un po' comico che si faccia carico proprio a questa istituzione di tutti i guai della storia, solo perché tutti gli altri fenomeni storici (sociali, politici, culturali che siano) nel frattempo si sono esauriti e dissolti.

Che cos'è la Chiesa?

Che cos'è la Chiesa nella sua realtà più autentica e sostanziale? È l'umanità in quanto è raggiunta e trasformata dall'azione redentrice di Cristo, e in quanto è connessa e assimilata al Signore crocifisso e risorto, in virtù dell'effusione dello Spirito che egli continuamente ci invia dalla destra del Padre.

Si capisce allora perché san Paolo arrivi a spiegare praticamente tutta la realtà cristiana con l'immagine del «Corpo» di Cristo, di cui egli è il «Capo» e noi siamo le «membra». «Capo» e «corpo» costituiscono una sola realtà indivisibile.

Essendo essenzialmente opera dello Spirito, la Chiesa sfugge alla conoscibilità di chi dallo Spirito non è stato ancora illuminato. «L'uomo lasciato alle sole sue forze — è la lezione di Paolo, che noi troppo spesso dimentichiamo — non comprende le cose dello Spirito: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare solo per mezzo dello Spirito» (cfr. *1 Cor* 2,14). Sembrerebbe dunque di capire che secondo san Paolo non metta troppo conto di ascoltare il parere sulla Chiesa di chi magari ritiene che Dio non esista o che Gesù Cristo non è Risorto o che lo Spirito Santo sia una pura metafora.

I confini passano attraverso i cuori

Noi apparteniamo alla Chiesa in quanto apparteniamo a Cristo, e a misura che siamo congiunti e conformati a lui; invece cadiamo in peccato o in errore a misura che siamo estranei a Cristo, e quindi estranei anche alla Chiesa.

Scriva il cardinal Journet, uno degli ecclesiologi più equilibrati e soprannaturalmente acuti del ventesimo secolo: «I membri della Chie-

sa peccano solo in quanto tradiscono la Chiesa: la Chiesa non è dunque mai senza peccatori, ma è sempre senza peccato... Prende la responsabilità della penitenza, non prende la responsabilità del peccato... Le sue frontiere, precise e vere, circoscrivono solo ciò che è puro e buono nei suoi membri (siano essi giusti o peccatori), assumendo dentro di sé tutto ciò che è santo (anche nei peccatori) e lasciando fuori tutto ciò che è impuro (anche nei giusti). Nel nostro proprio comportamento, nella nostra propria vita, nel nostro proprio cuore si affrontano la Chiesa e il mondo, Cristo e Belial, la luce e le tenebre...La Chiesa divide dentro di noi il bene e il male: prende il bene e lascia il male. I suoi confini passano attraverso i nostri cuori» (cfr. *Théologie de l'Eglise*, Paris 1958, pp. 235-246).

Il peccato come offesa alla Chiesa

In questa prospettiva diventa chiaro che ogni nostra colpa — piccola o grande che sia — non è solo infedeltà all'amore che ci lega al Padre, spregio dell'opera redentrice di Cristo, resistenza all'azione santificante dello Spirito Santo; è altresì oltraggio e sofferenza inflitti alla Chiesa. Ogni incoerenza al nostro battesimo è sempre anche ingratitudine verso colei che nel battesimo ci ha generati, è attentato alla sua bellezza di sposa del Signore; bellezza che agli occhi umani viene offuscata da ogni nostro atto riprovevole.

In ogni ora della storia il "mondo" offende la Sposa di Cristo con i giudizi malevoli, i processi alle intenzioni, le calunnie, oltre che con i frequenti attentati alla libertà della sua missione e con le persecuzioni anche cruento. E non se ne scusa mai.

Ma almeno noi, che ogni giorno pecciamo poco o tanto contro di lei, abituiamoci a chiedere ogni giorno perdono a questa nostra Madre carissima per tutto ciò che ci avviene di pensare, di dire, di compiere con animo non integralmente "ecclesiale".

Congedo

Con nostra comune soddisfazione, siamo arrivati alla fine. Ho cercato di proporvi con semplicità alcune riflessioni, al solo scopo di risvegliare un atteggiamento — che mi pare primario e doveroso nel cristiano consapevole — di gioia per tutto ciò che ci è stato donato e di gratitudine verso Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio crocifisso e risorto, che è l'unico Signore dell'universo, della storia e dei cuori, è il Salvatore di tutti gli uomini, è il grande festeggiato di questo anno Duemila.

Mi piace congedarmi da voi prendendo da sant'Ambrogio le parole poste a conclusione di una sua lettera: «State in buona salute, figli miei, e continuate a servire il Signore, perché è un buon padrone» (*Ep.* 17,13: «Valete, filii, et servite Dominum, quia bonus dominus»).

VITA DIOCESANA

IL SOLENNE TRASFERIMENTO NELLA BASILICA DI SAN PETRONIO DELLE RELIQUIE DEL SANTO PATRONO

Nella serata di martedì 3 ottobre 2000 è stata compiuta la solenne traslazione delle reliquie di San Petronio dalla Basilica di Santo Stefano, dove erano finora conservate, alla Basilica a lui dedicata in Piazza Maggiore. In occasione della traslazione, è stata anche compiuta una ricognizione delle reliquie (di cui si pubblica più sotto la relazione peritale) e una pulitura del reliquiario che le contiene, risalente al 1918 (cfr. Bollettino dell'Arcidiocesi di Bologna, 1918, pp. 202-215).

Dalle ore 20 si era radunata nella Basilica di S. Stefano un'assemblea di giovani bolognesi, composta in larga parte di partecipanti alla Giornata Mondiale della Gioventù, che ha atteso in preghiera l'arrivo degli altri fedeli, del clero e del Card. Arcivescovo, che ha guidato la celebrazione. Alle ore 20,30 si è formata la processione che ha recato nella nuova sede le reliquie. Il corteo si è snodato lungo Piazza S. Stefano, Via S. Stefano, Via Farini, Via Castiglione, Via Rizzoli, Piazza Re Enzo e Piazza Maggiore, entrando poi nella Basilica di S. Petronio.

All'interno della chiesa si è svolta una liturgia di lode, per rendere grazie a Dio per il Santo Patrono e gli altri Santi e Beati venerati nella Chiesa bolognese. Nel contesto della celebrazione, l'Arcivescovo ha rivolto la seguente preghiera a San Petronio.

La preghiera del Card. Arcivescovo a San Petronio

Petronio santo, vescovo nostro e padre,
difensore del popolo bolognese,
guarda dal cielo e visita
nell'assiduità della tua intercessione
questa vigna che tu hai dissodato
con la tua limpida fede
e la tua generosa dedizione di pastore.
Bologna, sull'esempio dei suoi padri,
vuole fregiarsi e si onora
del tuo nome e della tua sempre viva memoria.

Nelle intemperie delle vicende terrene
tienila tu fra le tue salde mani
e aiutala ad affrontare con serenità
le sfide del suo arduo presente
e del suo imprevedibile futuro.

Da te sorretta e guidata,
trovi la gioia di vivere autentica e piena
questa città che nativamente anela alla gioia.

E, custodendo nel suo cuore
la speranza dell'eterno Regno di Dio
che ha ispirato e impreziosito la sua lunga storia,
diventi sempre più fraterna e generosa,
più docile al soffio dello Spirito di verità,
consolata e certa dell'amore del Padre,
lieta e fiduciosa nella salvezza del Signore Gesù,
il Figlio di Dio crocifisso e risorto
che cammina con noi sino alla fine del mondo.

* * *

Al termine delle celebrazioni in onore del Santo Patrono (continue nel giorno successivo, 4 ottobre, con la Messa della Solennità — la cui omelia pronunciata dall'Arcivescovo è riportata in altra parte di questo Bollettino — e la successiva processione e benedizione in Piazza Maggiore, cui ha fatto seguito la festa popolare) le reliquie sono state collocate nella Cappella dedicata al Santo: il capo nella consueta posizione sopraelevata, e le reliquie del corpo all'interno dell'altare, precedentemente modificato in modo che l'urna sia visibile attraverso un'apertura a vetro sul lato anteriore.

Si riporta di seguito la relazione scientifica stilata in occasione della ricognizione delle reliquie del Santo.

* * *

La relazione sulla ricognizione delle reliquie di San Petronio

Il reliquiario con le ossa attribuite a S. Petronio, custodito nella Basilica di S. Stefano, e aperto per una ricognizione — avvenuta alla presenza del Cancelliere Arcivescovile dott. don Massimo Mingardi e del Prefetto di Sagrestia della Basilica di S. Petronio Can. dott. Oreste Leonardi il giorno 23 marzo 2000, nella Sala Capitolare della stessa Basilica — contiene resti ossei umani in due urne: un'urna più grande e una più piccola che funge da coperchio dell'altra. Le ossa conservate corrispondono esattamente a quelle descritte nella ricognizione

del 1639 (manca soltanto una vertebra che fu inviata al Papa Benedetto XV nel 1918 in occasione della riposizione delle reliquie nella nuova urna) e a quella del 1911.

Anche a un esame superficiale si può rilevare che le ossa dell'urna piccola non possono riferirsi all'individuo dell'urna grande, per cui si comprende perché siano state tenute distinte.

Urna maggiore

Le ossa appaiono di colore marrone o bruno rossastro, in buone condizioni di conservazione e disposte con particolare cura. Si tratta di ossa postcraniali di un unico individuo e vengono di seguito elencate e descritte.

- Clavicola sinistra: presenta forti inserzioni muscolari nell'estremità sternale e nella superficie ventrale dell'estremità acromiale. Lunghezza: cm 14,2. Perimetro minimo: 4,0.
- Frammento dell'ala della scapola destra, angolo inferiore (cm 8 x 5).
- Omero destro integro con forti inserzioni deltoidee, marginal lippling a livello dell'epicondilo, rugosità intorno al collo dell'omero, segni di eburneazione e marginal lippling lateralmente alla testa, tali da annullare il solco del collo. Misure: Lunghezza massima: cm 31,5. Diametri massimo e minimo a metà diafisi: cm 1,7 x 2,2. Perimetro a metà diafisi: cm 6,5.
- Ulna destra integra e terzo superiore dell'ulna sinistra, entrambe con inserzioni rilevate del muscolo supinatore. Lunghezza: cm 24,6. Perimetro minimo: cm 3,2. Ulna destra: diametro anteroposteriore: cm 2,0; trasverso: cm 1,8. Ulna sinistra: diametro anteroposteriore: cm 2,2; trasverso: cm 1,8.
- Quattro vertebre: due dorsali integre, una probabilmente dorsale rappresentata dal corpo, e una lombare. Sono evidenti formazioni di osteofitosi. Le superfici del corpo vertebrale sono lisce e il corpo è a forma di clessidra.
- Osso sacro decisamente alto e stretto, con fusione della I coccigea, chiaramente maschile. Nella parte dorsale a livello della V vertebra, poco al di sopra del canale vertebrale, si osserva una piccola esostosi. Larghezza auricolare: cm 10,8. Altezza (senza coccige): cm 11,8; altezza con I coccigea: cm 13,3.
- Ossa coxali di entrambi i lati: ben conservate, con incisura ischiatica di media larghezza (più stretta quella di sinistra), senza solco preauricolare; cavità acetabolare circolare, inserzioni muscolari notevoli, superficie della sinfisi priva di rugosità, margine superiore dell'ileo alquanto rugoso. Altezza massima dell'osso sinistro: cm 21,2; larghezza massima dell'ileo sinistro: cm 15,9. Osso coxale de-

stro: altezza massima: cm 21,2; larghezza massima dell'ileo: cm 16,0.

- Femore destro, integro, e femore sinistro con frattura *post mortem* nel terzo inferiore della diafisi; i trocanteri sono ben pronunciati con rugosità; si nota un accenno di terzo trocantere e marginal lippling nella superficie articolare inferiore dei condili. La linea aspra non è molto rilevata. Lunghezza massima: cm 43,6; lunghezza fisiologica: cm 43,0. Diametri subtrocanterici: anteroposteriore: cm 2,8; trasverso: cm 3,2. Diametri a metà diafisi: anteroposteriore: cm 2,7; trasverso: cm 2,6. Perimetro: cm 8,1.
- Femore sinistro: presenta caratteristiche morfologiche simili a quelle del controlaterale. Diametri subtrocanterici: anteroposteriore: cm 2,8; trasverso: cm 2,9. Diametri a metà diafisi: anteroposteriore: cm 3,0; trasverso: cm 2,5.
- Tibia destra sciaboliforme, robusta, con erosioni sotto il capitello nella faccia antero-mediale. Lunghezza massima: cm 40,2. Diametri al foro nutrizio: anteroposteriore: cm 2,7; trasverso: cm 2,7. Perimetro: cm 9,9.
- Tibia sinistra assai robusta con accentuazione della cresta laterale; presenta evidenti segni di frattura nel terzo inferiore, saldata in modo parzialmente scomposto. Lunghezza: cm 38,9. Diametri (al foro nutrizio): anteroposteriore: cm 3,8; trasverso: cm 3,0. La minore lunghezza della tibia sinistra a causa della frattura doveva comportare un accorciamento di 1-1,5 cm dell'arto inferiore sinistro e quindi disturbi nella deambulazione.
- Due fibule mancanti di una porzione nel terzo prossimale, con solchi ben evidenti nella diafisi.
- Astragalo destro: lunghezza massima cm 5,6; largh. mass. cm 5,0.
- Calcagno destro: lunghezza massima cm 7,6; largh. mass. cm 4,9.

Varie ossa presentano in alcuni punti annerimenti: nel grande trocantere del femore destro, in una piccola porzione della testa del femore sinistro e sotto il piccolo trocantere, nella faccia posteriore dello stesso femore a 6 cm dalla fossa dei condili e nella faccia inferiore dei condili, nell'epifisi distale e nell'epifisi prossimale della tibia sinistra, sotto il capitello della tibia destra nella parte mediale, nel processo dorsale della I lombare, nella prima vertebra sacrale, all'altezza della IV vertebra sacrale nel processo trasversale sinistro, all'altezza della faccia auricolare dell'osso coxale sinistro e nella faccia esterna dell'ileo destro, nella testa e nel terzo inferiore della diafisi dell'omero destro, a metà diafisi di una fibula. Probabilmente tali annerimenti sono dovuti a qualche elemento inquinante del terreno di inumazione o dell'ambiente di conservazione. Non si rilevano invece

parti mummificate o residui organici segnalati nella ricognizione del 1911 (forse perché asportati?).

Sulla base della generale robustezza e delle caratteristiche morfologiche i reperti possono riferirsi a soggetto di sesso maschile. Tenendo conto della superficie della sinfisi pubica e della diffusa osteofitosi l'età alla morte poteva aggirarsi tra 50 e 60 anni.

Oltre alle numerose evidenze di osteoartrosi, è da segnalare una frattura nella tibia sinistra.

La statura, calcolata secondo il metodo di Pearson, dà un valore di cm 164 (in base al femore) e cm 174 (in base alla tibia), presumibilmente in relazione a un certo sovrallungamento del segmento distale. La media che si ottiene dagli altri segmenti sono compresi tra cm 164 e 168, valori che possono ritenersi medi per l'epoca.

Urna minore

Nell'urna minore sono contenute varie ossa lunghe che vengono di seguito elencate.

- Omero sinistro integro, robusto, con erosioni a livello dell'epitroclea, di colore simile al femore. Lunghezza massima: cm 35,4; diametri a metà diafisi: cm 2,1 x 2,4; perimetro a metà diafisi: cm 7,2.
- Femore destro, di mediocre robustezza, con frattura *post mortem* circa a metà diafisi, e evidenti erosioni nella estremità prossimale (testa e trocanteri) e a livello dei condili; presenta frattura a metà diafisi in corrispondenza di un punto dove era stato in parte segato. Lunghezza massima: cm 45,7; lunghezza fisiologica: cm 44,8. Diametri subtrocanterici: anteroposteriore: cm 2,5; trasverso: cm 3,2. Diametri a metà diafisi: anteroposteriore: cm 2,7; trasverso: cm 2,6.
- Tibia destra con frattura *post mortem* circa a metà diafisi e di colore assai diverso dal femore presente a cui pare non adattarsi nell'articolazione. Lunghezza massima: cm 36,7. Diametri al foro nutrizio: anteroposteriore: cm 2,8; trasverso: cm 2,4.

Le ossa sono da riferirsi probabilmente a due individui e non sono compatibili con quelle dell'urna maggiore. Anche il colore è un elemento di diversificazione. Sono da riferirsi a soggetti forse di sesso maschile.

Bologna, giugno 2000

Dott. Silvia Veschi
Dottore di ricerca
In Scienze Antropologiche

Prof. Fiorenzo Facchini
Ordinario di Antropologia
nell'Università di Bologna

**IL RITIRO SPIRITUALE DEL CLERO DIOCESANO
PER LA FESTA DELL'ANNIVERSARIO
DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE**

Si è svolto giovedì 19 ottobre 2000 il consueto ritiro spirituale del clero diocesano in occasione della Festa dell'anniversario della dedizione della chiesa cattedrale. Il ritiro ha avuto due momenti: la meditazione ai sacerdoti in cripta, offerta quest'anno da Mons. Diego Coletti, dell'Arcidiocesi di Milano, Rettore del Pontificio Seminario Lombardo in Roma; e la concelebrazione eucaristica in Cattedrale presieduta dal Card. Arcivescovo.

Nella meditazione, Mons. Coletti ha sviluppato il tema delle virtù teologali nella vita e nel ministero del presbitero. La riflessione è stata avviata esprimendo la convinzione che la vita del prete, oggi più che mai, si trova davanti a un bivio, a una scelta di fondo, tra la routine della "religione del buon senso pagano" — deludente e priva di ideali — e l'avventura affascinante del Vangelo, accolta nel fuoco dello Spirito Santo come un dono e come un compito. Questa convinzione è poi stata applicata alle singole virtù teologali. Alla fede, di cui è stato sottolineato l'aspetto dinamico (fides qua) e contenutistico (fides quae) nonché l'impegno di farsi carico della crescita della fede degli altri, che è stato descritto caratterizzando alcune situazioni (la fede dei semplici e quella di chi tende a razionalizzare). Alla speranza, di cui Mons. Coletti ha sottolineato l'importanza all'interno di un contesto di incertezza diffusa in cui si cerca di avere tutto e subito, disinteressandosi del futuro e di progetti affidabili e consistenti anche se non immediati; in questo quadro il ministero sacerdotale deve offrire una speranza credibile, che apra un cammino verso il futuro, capace di sostenere la fatica della libertà e della ragione. Alla carità, che si configura per il presbitero come un "dare la vita", evitando la riduzione al ruolo del "piccolo imprenditore ecclesiastico"; della carità è stata sottolineata anche la ripercussione sull'affettività e sulla consistenza e stabilità del ministero, che saranno possibili se la carità del presbitero si struttura tre dimensioni: una carità filiale (nei confronti del Padre), paterna (nei confronti dei fedeli), fraterna (con i confratelli).

Ha fatto seguito la concelebrazione eucaristica in Cattedrale, alla quale hanno partecipato circa 200 presbiteri, e nel corso della quale il Card. Arcivescovo ha pronunciato la seguente omelia.

L'Omelia del Card. Arcivescovo

Questa bella liturgia, che ogni anno ci raduna e ci allietta, è un dono insigne della benevolenza del Padre. Ed è soprattutto un dono di luce perché, cantando le lodi di questo sacro edificio, siamo indotti e facilitati a una più adeguata comprensione della realtà stupenda della Chiesa: particolarmente di questa nostra Chiesa "petroniana", nella quale è presente — faconda di verità e attiva di grazia — tutta Chiesa di Dio.

La cattedrale, proprio perché «è la chiesa del vescovo, dove egli celebra solennemente i divini misteri, esercita il suo magistero autentico, guida sulle vie del Regno l'intera famiglia diocesana», «è un appello concreto e visibile alla successione apostolica per mezzo della quale ci connettiamo storicamente e ontologicamente al Signore Gesù, siamo raggiunti dalla missione salvifica avviata dal Risorto (cfr. Mt 28,16-20), veniamo compaginati» nell'unico corpo di Cristo. Così è detto nella recente Nota pastorale (n. 54), che certamente avete già cominciato a far conoscere e apprezzare dai vostri fedeli spiritualmente più docili e meglio disposti.

«Nella cattedrale» vi si legge ancora «— dove al servizio della vita sacramentale diocesana vengono benedetti gli oli e dove avvengono le ordinazioni diaconali, presbiterali ed episcopali — ravvisiamo la fonte della vita ecclesiale e percepiamo l'invito a non consentire che s'illanguidisca l'atteggiamento di sincera comunione e di amore verso la nostra Chiesa».

Il rito odierno è destinato appunto a irrobustire queste certezze e a ravvivare questi sentimenti, così che la nostra famiglia possa riprendere rinsaldata e rianimata il suo cammino verso la patria eterna.

È un cammino non facile ed è da più parti insidiato. Ma noi non abbiamo nessuna paura, perché l'unico Salvatore e Maestro è con noi. La Chiesa è una nave che non teme i rischi di una navigazione tempestosa, perché a bordo ha il Signore Gesù.

È il paragone con cui san Pietro Crisologo, gloria della nostra terra, incoraggiava i nostri fratelli di fede di sedici secoli fa: «Cristo sale sulla barca della sua Chiesa per placare in ogni circostanza i flutti della vicenda terrena, per condurre quelli che credono in lui alla patria celeste con una serena navigazione, per fare cittadini della sua città quelli che già ha reso consorti della sua avventura umana... Perché senza un nocchiero celeste la nave della Chiesa, attraverso il mare burrascoso del mondo, in mezzo a tanti e a tali pericoli non potrebbe giungere al porto del cielo» (*Sermo* 50,2).

Certo, capita spesso che il nostro divino Compagno di viaggio si metta a dormire e pare non curarsi dei nostri guai. In quei momenti, dice ancora il Crisologo in un'altra omelia, «dobbiamo essere noi a svegliare Cristo che dorme presso di noi, con il gemito di tutto il nostro mondo interiore, con la voce della fede, con le lacrime del nostro impegno cristiano, con intensa implorazione e con grida pari a quelle degli apostoli; anche noi dunque dobbiamo dire: “Signore, salvaci perché stiamo per andare perduti”» (*Sermo* 20,3).

* * *

Oggi noi rivolghiamo a Dio, in quest'aula a lui consacrata, la stessa preghiera di Salomone: «Ascolta la supplica del tuo servo e di Israele tuo popolo, quando pregheranno in questo luogo. Ascolta dal luogo della tua dimora nel cielo; ascolta e perdona» (*1 Re* 8,30).

«Ascolta la preghiera del tuo popolo». Questo è infatti il luogo particolarmente deputato ad accogliere il popolo bolognese che implora per la sua perseveranza nella fede dei padri, per la propria fecondità di opere giuste e buone, perché il precetto dell'amore sia qui vissuto sempre più largamente in una autenticità che rifiuti ogni contaminazione ideologica, e perché nella nostra terra continui a fiorire la civiltà del Vangelo.

La cattedrale è il cuore da cui fluisce e a cui rifluisce la storia di una città e di una gente. Essa ci offre la certezza e ci mantiene nel convincimento che il Signore dell'universo è diventato nostro concittadino, è pronto a dialogare con noi, ci elargisce la capacità di essere quello che vogliamo e dobbiamo essere: vale a dire, uomini completi, partecipi appassionati della vita civile e insieme sempre protesi al nostro destino eterno, discepoli di Gesù e suoi instancabili annunciatori, cristiani aperti e coerenti, senza arroganza ma anche senza ingenuità e senza cedimenti.

* * *

Dedicato com'è all'apostolo Pietro, questo nostro tempio ci richiama in maniera singolarmente perspicua il detto del Signore che abbiamo ascoltato: «Su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (*Mt* 16,18).

«La mia Chiesa»: è la più semplice e la più commovente delle parole ecclesiologiche, e non c'è elucubrazione culturale o teologica che la possa misconoscere o attenuare. «La mia Chiesa»: la Chiesa è sua; nessuna oscura vicenda l'ha mai potuta nei secoli strappare dalle sue mani. La Chiesa è sua: chi è ostile o malevolo nei suoi confronti, è ostile e malevolo nei confronti del suo Fondatore e Padrone.

La santa Chiesa Cattolica, che vive qui e in ogni angolo della terra, — ed è splendidamente raffigurata in questo edificio che amiamo — è sì visibilmente fondata sul Principe degli apostoli e sui suoi successori, ma in realtà, nel mondo invisibile e più vero, ha la sua «pietra angolare» (cfr. *Ef* 2,20) nel «Figlio del Dio vivente» (cfr. *Mt* 16,16) che è stato felicemente rivelato a Pietro dal Padre a Cesarea di Filippo.

«Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (*1 Cor* 3,11), ci ha ricordato l'apostolo Paolo nella seconda lettura. È lui il ponte necessario e insostituibile, gettato tra la terra e il cielo. È lui il tempio vero e ormai indistruttibile nel quale ogni uomo si incontra e si rappacifica con il suo Creatore.

In lui la Divinità scende a cercare e a redimere l'umanità sviata e persa, che non ha e non può avere altra strada per arrivare a salvezza. In lui l'umanità ritrovata e salvata sale alla partecipazione della vita divina e alla eredità dei beni imperituri.

Da Cristo i nostri peccati sono espiati e distrutti, dal suo sangue ci viene un perdono inesauribile e la pacificazione di ogni inquietudine. Sulle sue mani crocifisse noi deponiamo le nostre suppliche e su quelle mani piagate dall'amore il Padre colloca per noi ogni necessario soccorso.

Gesù, morendo per noi e risorgendo, ha già vinto il mondo con tutte le sue aggressioni e le sue sempre ripullulanti malizie. E questa cattedrale è appunto uno splendido monumento alla vittoria del nostro Re, eretto dalla fede dei nostri padri e ancora vibrante della loro salda speranza.

Nella liturgia che qui è celebrata noi ci poniamo in ascolto della sua voce, diventiamo suoi commensali, entriamo con lui in una inaudita intimità, ponendo così le premesse della nostra partecipazione finale al suo trionfo.

È quanto ci è stato da lui esplicitamente promesso: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò a lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere presso di me, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono» (*Ap* 3,20-21).

IL CONGRESSO EUCARISTICO DEL VICARIATO DI BAZZANO

Nell'anno 2000 si è celebrato il Congresso Eucaristico nel Vicariato di Bazzano che comprende 29 Parrocchie dei Comuni di Bazzano, Castello di Serravalle, Crespellano, Monte S. Pietro, Monteveglio e Savigno, con una popolazione di circa 34.000 abitanti.

Il Congresso Eucaristico è stato preparato da un incontro del Consiglio Pastorale di Vicariato oltre che con i Sacerdoti del Vicariato. Si è costituita poi una Commissione preparatoria formata da persone di diverse Parrocchie che si sono incontrate con il Vicario alcune volte per definire le varie iniziative. Il Congresso Eucaristico è poi stato presentato ai membri dei Consigli Pastorali del Vicariato domenica 10 ottobre 1999 nel Teatro parrocchiale di Pragatto.

Il Congresso si è aperto la successiva domenica 7 novembre nella Chiesa parrocchiale di Calcara con una meditazione del Card. Arcivescovo Giacomo Biffi sul tema scelto per il Congresso: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini» (Ap 21,3). Terminata la meditazione sono stati solennemente celebrati i Vespri e dopo l'esposizione del Ss.mo Sacramento e una breve adorazione il Card. Arcivescovo ha impartito la Benedizione eucaristica.

Il tema del Congresso, che ha avuto come sottofondo il brano evangelico dei discepoli di Emmaus, è stato svolto durante l'anno attraverso una serie incontri e di varie iniziative.

Si è cominciato con i ministranti sabato 20 novembre a Castello di Serravalle con un incontro guidato da Don Luciano Luppi.

Venerdì 26 novembre a Bazzano Mons. Alberto Di Chio ha trattato il tema: «Eucaristia e Giubileo: la venuta di Gesù tra il tempo e l'eternità».

Venerdì 28 gennaio 2000 a Bazzano si è tenuto un incontro guidato da Don Gabriele Riccioni con i cori e gli animatori del canto liturgico presenti in Vicariato.

Il rapporto tra Eucaristia e Parola è stato messo in risalto da S.E. Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo di Forlì-Bertinoro, con una meditazione nel Teatro parrocchiale di Calderino lunedì 28 febbraio.

Per quanto riguarda le Stazioni quaresimali, in questo anno giubilare sono state evidenziate particolarmente le prime due: venerdì 17 marzo i fedeli si sono recati al Santuario del Crocifisso all'Eremo di Tizzano, dove si è svolta la celebrazione penitenziale comunitaria con la confessione sacramentale; venerdì 24 marzo nell'Abbazia di Monteveglio il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni ha presieduto la S. Messa nella Solennità dell'Annunciazione.

Domenica 19 marzo Don Giovanni Nicolini, Vicario Episcopale per il settore Carità, a Castello di Serravalle ha tenuto una meditazione sul tema: «Eucaristia e Carità: comunione e condivisione nel contesto delle nuove povertà».

Nel mese di maggio ci si è recati nei Santuari mariani del Vicariato per la recita del Rosario, e domenica 21 maggio a Monte S. Giovanni si è svolta la Giornata vicariale della famiglia.

Le attività sono riprese dopo la pausa estiva, mercoledì 20 settembre, con una meditazione di Don Mario Fini nel Teatro parrocchiale di Pragatto sul tema: «Lo riconobbero nello spezzare il pane: Eucaristia centro e vertice della vita cristiana».

Sabato 23 settembre si sono riuniti i ministri istituiti: a Zappolino Don Isidoro Sassi ha parlato loro su: «L'Eucaristia origine e fonte di ogni ministero».

Domenica 24 settembre si è svolta la Giornata vicariale dei ragazzi delle medie, a S. Martino di Casola.

Nell'ultima settimana ogni parrocchia, in comunione con tutte le altre, ha cercato di tenere presente alcune intenzioni: il ricordo dei defunti, le vocazioni sacerdotali, e i malati ai quali è stata portata l'Eucaristia.

La solenne celebrazione conclusiva ha avuto luogo domenica 1° ottobre alle ore 16 nel piazzale della chiesa di Calderino: l'Eucaristia è stata presieduta dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi, presenti i sacerdoti del Vicariato, i ministri istituiti, i ministranti. Era stato allestito un palco con l'altare ed evidenziato sullo sfondo il tema del Congresso: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini». La S. Messa è stata animata dai cantori delle varie parrocchie del Vicariato, coordinate da Don Augusto Modena, Parroco di Savigno. La giornata piovosa non ha permesso una partecipazione più numerosa (circa 500 i fedeli partecipanti); era presente anche il Sindaco di Monte S. Pietro. Dopo la Messa è stato esposto il Ss.mo Sacramento, per una breve adorazione; la Benedizione eucaristica impartita dal Vescovo ha concluso la celebrazione pomeridiana e l'anno congressuale.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Canonici

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2000 il M. R. *Don Luciano Prati* è stato nominato Canonico statutario del Capitolo di S. Petronio in Bologna.

Vicari Pastoralì

— Con Atto Arcivescovile in data 4 ottobre 2000 il M. R. *Don Isidoro Sassi* è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato di Porretta Terme.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 ottobre 2000 il M. R. *Padre Giuseppe Piervincenzi O.S.A.* è stato nominato Parroco di S. Rita in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico da parte dei Superiori religiosi del M. R. Padre Mario Mattei.

— Con Bolla Arcivescovile in data 18 ottobre 2000 il M. R. *Don Franco Fiorini* è stato nominato Parroco dei Ss. Filippo e Giacomo di Panzano, vacante per trasferimento del M. R. Don Giuseppe Gheduzzi.

Amministratori parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 8 ottobre 2000 il M. R. *Don Fabio Brunello* è stato nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di Cristo Re di Monterenzio, vacante per trasferimento del M. R. Don Andrea Agostini.

— Con Atto Arcivescovile in data 8 ottobre 2000 il M. R. *Don Fabio Brunello* è stato anche nominato Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Maria e S. Giuseppe di Casano, in luogo del M. R. Don Andrea Agostini.

— Con Atto Arcivescovile in data 12 ottobre 2000 il M. R. *Don Andrea Agostini* è stato nominato Amministratore parroc-

chiale della Parrocchia di S. Filomena di Passo Segni, in luogo del M. R. Don Enzo Mazzoni.

Vicari parrocchiali

— Con Atti Arcivescovili in data 4 ottobre 2000 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

- il M. R. *Don Alessandro Arginati*, alla Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna
- il M. R. *Dott. Don Alessandro Benassi*, alla Parrocchia di S. Andrea in Bologna
- il M. R. *Don Roberto Cevolani*, alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno
- il M. R. *Don Stefano Culiarsi*, alla Parrocchia del Corpus Domini in Bologna
- il M. R. *Don Lorenzo Gaiani*, alla Parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Gemma Galgani in Bologna
- il M. R. *Don Paolo Golinelli*, alla Parrocchia di Cristo Re in Bologna
- il M. R. *Don Paolo Marabini*, alla Parrocchia di S. Biagio di Cento
- il M. R. *Don Sebastiano Tori*, alla Parrocchia di S. Bartolomeo di Bondanello
- il M. R. *Don Riccardo Torricelli*, alla Parrocchia di S. Lorenzo in Bologna
- il M. R. *Don Michele Veronesi*, alla Parrocchia di S. Caterina da Bologna in Bologna
- il M. R. *Don Stefano Zangarini*, alla Parrocchia di S. Maria di Calderara di Reno
- i MM. RR. *Don Francesco Facchetti S.D.B. e Don Cesare Galbiati S.D.B.*, alla Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

Diaconi

— Con Atti Arcivescovili in data 25 ottobre 2000 sono stati assegnati in servizio pastorale:

- il Diacono *Don Gabriele Davalli*, alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia
- il Diacono *Don Giulio Gallerani*, alla Parrocchia di S. Giacomo della Croce del Biacco
- il Diacono *Don Marco Garuti*, alla Parrocchia di S. Antonio di Savena

- il Diacono *Don Andrea Ghetti*, alla Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo di S. Pietro in Casale
- il Diacono *Don Leonardo Masetti*, alla Parrocchia di S. Matteo di Molinella
- il Diacono *Don Francesco Ondedei*, alla Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale
- il Diacono *Don Riccardo Pane*, alla Parrocchia di S. Lazzaro di Savena
- il Diacono *Don Lorenzo Pedriali*, alla Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia
- il Diacono *Don Giuseppe Saputo*, alla Parrocchia di S. Anna in Bologna
- il Diacono *Don Massimo Vacchetti*, alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme

Incarichi interdiocesani

— Con delibera dei Vescovi interessati al Pontificio Seminario Regionale di Bologna il M. R. *Don Roberto Macciantelli* è stato nominato Vice-Rettore del medesimo Seminario, con decorrenza dal 4 ottobre 2000.

SACRE ORDINAZIONI

— Il Card. Arcivescovo sabato 14 ottobre 2000 nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Gabriele Davalli, Giulio Gallerani, Marco Garuti, Andrea Ghetti, Leonardo Masetti, Francesco Ondedei, Riccardo Pane, Lorenzo Pedriali, Giuseppe Saputo e Massimo Vacchetti, alunni del Seminario Diocesano; fr. Alberto Savello, O.F.M. Cap.; Don Roberto Primavera d.O.; Daniele Gaiola e Francesco Morrone S.C.J.; fr. Andrea Nico Grossi e fr. Raffaele Trotta O.F.M.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 7 ottobre 2000 nella chiesa parrocchiale di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme ha conferito il Ministero dell'*Accolitato* a Gilberto Sassatelli, candidato al Diaconato.

NECROLOGIO

Nel pomeriggio di mercoledì 4 ottobre 2000, nella sua abitazione in Piazza della Città Leonina a Roma, è deceduto S.E. Rev.ma il Card. EGANO RIGHI-LAMBERTINI.

Era nato a Casalecchio di Reno il 22 febbraio 1906, e dopo gli studi compiuti presso il Collegio S. Luigi e il Seminario Regionale di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Nassalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro il 25 maggio 1929. Dal 18 settembre di quell'anno, e fino al 1935, era stato Vicario Cooperatore a S. Apollinare di Serravalle. Si era poi trasferito a Roma come allievo dell'Accademia Ecclesiastica, intraprendendo gli studi di Diritto Canonico alla Pontificia Università Gregoriana e conseguendovi nel 1939 la Laurea.

Aveva quindi iniziato a prestare servizio nella diplomazia pontificia: prima in Segreteria di Stato dal 1° ottobre 1939 al 1947, poi come uditore nella Nunziatura Apostolica in Italia (1947-1949) e quindi in Francia (1949-1954), avendo modo di collaborare in questa sede con il Nunzio Angelo Roncalli. Successivamente era stato Consigliere di Nunziatura in Venezuela (1954); in Costa Rica (1954-1956), dove resse anche per un certo tempo la Nunziatura medesima con il titolo di Incaricato d'Affari; Consigliere della Delegazione Apostolica a Londra (1956-1957), e infine Delegato Apostolico in Corea dal 28 dicembre 1957. Durante questi primi anni del servizio diplomatico era stato nominato Cappellano di Sua Santità il 2 giugno 1942, e Prelato d'Onore il 10 dicembre 1952.

Il 9 luglio 1960 era stato eletto Arcivescovo titolare di Doclea e nominato Nunzio Apostolico in Libano; aveva ricevuto la consacrazione episcopale da Giovanni XXIII nella Basilica di S. Pietro in Vaticano il 28 ottobre 1960, giorno in cui ricorreva il secondo anniversario dell'elezione del Papa. Dopo tre anni trascorsi in Libano era stato Nunzio Apostolico in Cile (dal 9 dicembre 1963), in Italia (dall'8 luglio 1967) e infine in Francia (dal 23 aprile 1969). Aveva svolto quest'ultimo incarico per ben dieci anni, riscuotendo grandi attestazioni di stima dalle autorità transalpine che si concretizzarono, alla cessazione dell'incarico, con la nomina da parte del Governo francese a Grande Ufficiale della Legion d'onore. Durante la cerimonia di conferimento dell'onorificenza, il Ministro degli Esteri francese —

ricordando che il Nunzio Apostolico è tradizionalmente a Parigi Decano del Corpo Diplomatico — ebbe a dire che le qualità personali dell'Arcivescovo Righi-Lambertini avevano conferito a questa presidenza formale una legittimità morale incontestabile.

Nel Concistoro del 30 giugno 1979 Giovanni Paolo II aveva elevato Mons. Righi-Lambertini alla dignità cardinalizia, assegnandogli la Diaconia di S. Giovanni Bosco in Via Tuscolana. Successivamente al cardinalato era stato nominato membro del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, della Congregazione per i Vescovi e del Segretariato per i Non Cristiani (dal 1979 fino al compimento, nel 1986, degli 80 anni di età), della Congregazione per le Cause dei Santi (dal 1982 al 1986), dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (per alcuni anni, fino al 1986). Era stato anche Presidente onorario della Pontificia Commissione per l'Arte Sacra in Italia. nel Concistoro del 26 novembre 1990, essendo passati i dieci anni previsti per l'ordine diaconale, il Card. Righi-Lambertini aveva optato per l'ordine presbiterale, ricevendo il titolo di S. Maria in Via.

La liturgia esequiale si è svolta nella mattinata di venerdì 6 ottobre 2000 all'Altare della Cattedra nella Basilica Vaticana; ha presieduto la concelebrazione il Santo Padre Giovanni Paolo II. Era presente al rito, in rappresentanza dell'Arcidiocesi di Bologna, il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni. Un'altra liturgia funebre ha avuto luogo nella mattinata di sabato 7 ottobre nella chiesa parrocchiale di S. Martino di Casalecchio di Reno, presieduta dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi. La salma è quindi stata tumulata nel Cimitero comunale di Casalecchio di Reno.

* * *

Si riporta il testo dell'Omelia tenuta dal Santo Padre Giovanni Paolo II nella concelebrazione esequiale per il Card. Egano Righi-Lambertini.

1. «Beati i poveri in spirito... Beati i miti... Beati gli operatori di pace» (cfr. *Mt* 5,3-9). Le parole di Cristo risuonate in questa mesta celebrazione ripropongono alla nostra riflessione il grande messaggio delle Beatitudini e ci invitano a vivere nella luce della fede l'estremo commiato che stiamo per dare al nostro

venerato fratello, il caro Cardinale Egano Righi-Lambertini. Quante volte Egli ha ascoltato queste parole del Vangelo e meditato sul loro profondo contenuto spirituale! Proprio a questo spirito delle Beatitudini egli ha cercato di conformare il suo ministero pastorale ed il suo lungo ed apprezzato servizio diplomatico alla Santa Sede.

Sappiamo che Dio ci ha creati per la felicità. Seguendo la Parola di Gesù, è possibile trasformare in fonte di pace ed in sorgente di una gioia più grande anche le prove e le sofferenze che inevitabilmente fanno parte della nostra esistenza terrena. Mentre celebriamo la Liturgia Eucaristica in suffragio dell'anima eletta del compianto Cardinale, chiediamo al Signore che lo renda partecipe di quella beatitudine eterna, le cui primizie egli ha potuto pregustare già qui sulla terra nella comunione ecclesiale e nella costruzione di legami di pace e di concordia tra i popoli e le nazioni presso i quali è stato inviato come Rappresentante pontificio.

2. Egli portava nello stesso cognome — Righi-Lambertini — il segno dell'appartenenza ad una illustre famiglia bolognese, che in epoche diverse diede alla Chiesa grandi personaggi, come il Papa Benedetto XIV e la beata Imelda Lambertini. Dopo alcuni anni di ministero pastorale e gli studi in Diritto Canonico presso l'Università Gregoriana, il giovane Righi-Lambertini entrò a far parte della Segreteria di Stato, svolgendo il proprio servizio prima nella Nunziatura d'Italia ed in seguito in quella di Francia, accanto all'allora Nunzio Apostolico Mons. Angelo Roncalli. Fu poi nelle Rappresentanze Pontificie di Costa Rica, Inghilterra e Corea.

Eletto Arcivescovo titolare di Doclea nel 1960, svolse la missione di Nunzio Apostolico in Libano, in Cile, in Italia ed in Francia, lavorando alacremente per la crescita della comunità cristiana ed il progresso della società civile e raccogliendo ovunque attestati di stima, apprezzamento e riconoscenza.

L'opera pastorale e diplomatica del Cardinale Righi-Lambertini si è svolta abitualmente nel silenzio e senza clamori ma, proprio per questo, è risultata ancor più efficace e ricca di frutti, costantemente ispirata a quella fiducia nella divina Provvidenza e a quell'ottimismo nella visione delle cose umane che egli aveva appreso alla scuola del beato Giovanni XXIII.

3. Per la saggezza nel suo servizio ecclesiale, per le grandi doti umane e spirituali che hanno arricchito la sua personalità, il nostro venerato Fratello è stato chiamato a far parte del Collegio Cardinalizio. Reso partecipe in modo più profondo e diretto della vita della Chiesa di Roma, egli ha continuato ad offrire in vari modi la sua valida collaborazione al Papa, aiutandolo, in cordiale sintonia con gli altri membri del Sacro Collegio, nella sollecitudine pastorale verso l'intero Popolo di Dio sparso in tutto il mondo.

Per tutto il bene che Egli, con l'aiuto della grazia di Dio, ha potuto compiere nei vari ambiti nei quali ha svolto la sua preziosa attività pastorale e diplomatica rendiamo grazie al Signore. Noi confidiamo che il nostro venerato Fratello per il bene compiuto durante la sua vita terrena, possa ora contemplare faccia a faccia il Signore Gesù, che tanto ha amato e servito nei fratelli (cfr. *1 Gv* 3,2).

4. «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» (*Sap* 3,1). Le parole della Scrittura ravvivano nel nostro spirito la luce della fede e la speranza nel Dio della vita. Mentre ci apprestiamo a dare l'ultimo saluto al nostro venerato Fratello, apriamo il cuore alla speranza che, come ci ha ricordato la prima Lettura, «è piena di immortalità» (cfr. *Sap* 3,4). Quella speranza che ha illuminato la vita sacerdotale ed apostolica del Cardinale Righi-Lambertini trova ora la sua piena e definitiva realizzazione nella chiamata divina a partecipare al convito del cielo.

A Maria Santissima, Regina degli Apostoli e Madre della Chiesa, che il caro Cardinale Egano Righi-Lambertini ha teneramente amato ed invocato, — quanti lo hanno visto passeggiare nei Giardini Vaticani recitando il Rosario! — vogliamo ora affidare il suo spirito con intensa e fiduciosa preghiera. Maria, la Vergine dell'ascolto e dell'accoglienza, lo riceva tra le sue braccia materne e gli spalanchi le porte del paradiso. Amen!

COMUNICAZIONI

STATUTO DELLA «FONDAZIONE CARDINALE GIACOMO LERCARO» E ATTO COSTITUTIVO DELL'«ISTITUTO VERITATIS SPLENDOR»

Come frutto della celebrazione del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale del 1997 è sorto, nell'Arcidiocesi di Bologna, l'Istituto Veritatis Splendor per la ricerca e la formazione culturale cattolica, per la cui attività la Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro ha assunto un impegno stabile di sostegno. In ragione di questo collegamento organico, è parso opportuno modificare lo Statuto della Fondazione stessa. Vengono pertanto pubblicati di seguito il nuovo Statuto della Fondazione, e l'atto costitutivo — da parte della Fondazione stessa — dell'Istituto Veritatis Splendor.

* * *

Statuto della «Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro»

Art. 1

È costituita la “Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro”, avente sede in Bologna, con atto 30 dicembre 1972, rogato dal dott. Carlo Malaguti, notaio in Bologna.

Art. 2

La Fondazione ha lo scopo di:

- a) favorire e assicurare l'istruzione, l'educazione e la formazione religiosa della gioventù, sia italiana che di varia estrazione e nazionalità, anche assecondando e completando gli intenti dell'Opera Diocesana “Madonna della Fiducia” e di operare quale centro di collaborazione internazionale, di fraterna convivenza, di intesa cristiana, al di sopra di tutte le cause di divisione, realizzando lo spirito e gli intendimenti del Cardinale Giacomo Lercaro;
- b) impegnarsi, con la massima attenzione al rispetto della persona, per offrire agli anziani una dignitosa ospitalità, un assiduo conforto e una costante assistenza religiosa anche in adeguate strutture di

- proprietà della Fondazione e nel pieno rispetto della vigente legislazione in materia;
- c) promuovere e agevolare iniziative o attività idonee all'incremento della cultura artistica assicurando continuità e sempre maggiore sviluppo alla Galleria d'Arte Moderna (Raccolta Lercaro) di proprietà della Fondazione voluta dal Cardinale Giacomo Lercaro per offrire particolarmente ai giovani la possibilità di approfondire la propria cultura nel campo dell'arte contemporanea, e dare la possibilità agli artisti di avere un punto di incontro dove essi possano confrontarsi e chiarirsi reciprocamente le idee alla luce di una sempre più profonda generosità inerente all'arte;
 - d) favorire la costituzione ed assicurare il proseguimento di un Istituto denominato "Veritatis Splendor" che, guidato da un Consiglio Scientifico nominato dall'Arcivescovo pro-tempore di Bologna, alla luce dell'intuizione del Cardinale Giacomo Lercaro operi nell'ambito della ricerca e della formazione culturale cattolica promuovendo studi, ricerche, corsi formativi e qualsiasi altra attività venga ritenuta utile a questo proposito, ivi compresi la promozione, l'utilizzo e la gestione di mezzi di comunicazione sociale. Questo Istituto, che potrà operare in sedi distinte per essere rivolto a tutti gli uomini e le donne veramente interessati, avrà da un lato il compito di ricollegare organicamente alla cattedra episcopale le energie intellettuali già esistenti nel mondo cattolico; dall'altro dovrà offrire una possibilità privilegiata di formazione a quei laureati, laureandi e studenti universitari italiani ed esteri che, condividendone le finalità, vorranno accoglierne l'impegno formativo spirituale e comunitario. L'Istituto si darà un suo regolamento.

Art. 3

Il patrimonio di dotazione della Fondazione, costituito con elargizioni dei Fondatori e di persone che hanno voluto manifestare devozione e gratitudine all'Eminentissimo memorabile Cardinale, è attualmente di centomilioni di lire, oltre due immobili ricevuti in donazione ed altri titoli obbligazionari come descritti nell'inventario dell'Ente.

La Fondazione provvede al conseguimento dei suoi scopi con le rendite del patrimonio o di eventuali eredità, lasciti e donazioni o elargizioni, e sovvenzioni e acquisti.

Art. 4

Le rendite del patrimonio saranno impiegate per finanziare le spese occorrenti per l'esplicazione delle attività di istruzione e di educazione indicate nell'articolo 2, nonché le spese per l'apprestamento dei mezzi e degli strumenti necessari per l'esplicazione di dette attività.

Art. 5

La Amministrazione della Fondazione è affidata al Consiglio di Amministrazione. Il Consiglio di Amministrazione è composto di nove membri i quali eleggono il Vice Presidente ed il Segretario - Tesoriere a maggioranza.

Per volontà dei Fondatori il Rev.mo Fraccaroli Mons. Arnaldo, prescelto dall'Eminentissimo Cardinale Lercaro, avrà funzioni di Presidente a vita. Successivamente il Presidente sarà nominato dal Prefetto della Provincia di Bologna su designazione dell'Arcivescovo pro-tempore di Bologna.

I componenti del Consiglio di Amministrazione saranno nominati dal Prefetto della Provincia di Bologna su designazione degli organi in appresso indicati che dovranno scegliere fra persone che condividono lo spirito della Fondazione:

- a) uno designato dal Cardinale Arcivescovo di Bologna;
- b) uno designato dal Presidente dell'Opera Diocesana "Madonna della Fiducia"
- c) uno designato dal Presidente del "Pio Sodalizio dei Santi Giacomo e Petronio" di Bologna;
- d) uno designato dalla Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII con sede in Bologna;
- e) uno designato dalla Madre Generale delle Piccole Suore della Sacra Famiglia di Castelletto di Brenzone (VR);
- f) tre designati dal Presidente della Fondazione.

L'Amministrazione della Fondazione è affidata al Consiglio di Amministrazione i cui membri durano in carica cinque anni e sono rieleggibili.

I componenti deceduti o dimissionari verranno sostituiti su designazione proveniente dall'organo che aveva proposto il componente da sostituire.

È prevista la creazione, su nomina del Consiglio di Amministrazione, di un "COMITATO D'ONORE", fra persone che abbiano titoli di particolare benemerita nei confronti della Fondazione.

Art. 6

Al Consiglio di Amministrazione competono tutti i poteri inerenti all'Amministrazione ordinaria e straordinaria del patrimonio. Il Consiglio tiene, di norma, una seduta ordinaria, almeno una volta all'anno ed è convocato in seduta straordinaria ogni qualvolta il Presidente lo ritenga opportuno, ovvero quando almeno cinque Consiglieri ne facciano per iscritto domanda motivata. Per la validità delle adunanze del Consiglio occorre la presenza effettiva di almeno cinque dei mem-

bri che lo compongono. Le deliberazioni del Consiglio sono prese a maggioranza dei presenti e, in caso di parità, prevale il voto del Presidente.

Art. 7

Il Presidente o, in sua assenza, il Vice Presidente ha la rappresentanza della Fondazione.

Il Presidente adotta, in caso di urgenza, ogni provvedimento opportuno, riferendone al Consiglio, alla sua prima riunione.

Art. 8

Il Consiglio nomina tre Revisori dei Conti per le funzioni di controllo; detti Revisori rimangono in carica per tre esercizi, ad eccezione di coloro che, essendo eletti o nominati nel corso del triennio, restano in carica fino al compimento del triennio stesso. I Revisori dei Conti possono essere confermati.

Art. 9

I verbali del Consiglio vengono tenuti a cura del Segretario in apposito registro e devono essere firmati dal Presidente e dal Segretario.

Art. 10

Tutte le cariche di cui all'Articolo 5 e quella di Revisore dei Conti sono gratuite.

Art. 11

L'esercizio finanziario della Fondazione ha inizio il 1° gennaio e termina il 31 dicembre di ciascun anno.

Art. 12

Nel caso di estinzione della Fondazione, a norma dell'art. 27 del Codice Civile, il patrimonio della Fondazione stessa verrà devoluto all'Opera Diocesana "Madonna della Fiducia" e, in caso di inesistenza di questa, all'Arcivescovo pro-tempore, in rappresentanza della Diocesi stessa, per essere destinato, a giudizio dello stesso Arcivescovo, a scopi analoghi a quelli perseguiti dalla cessata Fondazione.

* * *

Atto costitutivo dell'«Istituto *Veritatis Splendor*»

La «Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro», come sopra rappresentata, dà atto:

- che nella celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale svoltosi a Bologna nel settembre 1997 ha assunto una particolare rilevanza il «progetto culturale», così da suggerire come frutto prezioso del Congresso medesimo un'attenzione stabile della Chiesa di Bologna alla ricerca e alla formazione culturale cattolica, mediante una apposita istituzione;
- che in questo contesto, la Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, che tra i suoi scopi comprende anche quello di favorire la ricerca e la formazione culturale cattolica, ha valutato positivamente l'indicazione del Card. Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna, che l'ha interessata a questa impresa. Attraverso tale impegno la Fondazione ritiene di valorizzare gli insegnamenti del Card. Giacomo Lercaro, di realizzare i suoi intendimenti nell'ambito dell'istruzione, dell'educazione e della formazione religiosa della gioventù e di inserirsi nel più ampio contesto del «progetto culturale» della Chiesa italiana al quale intende contribuire.

Pertanto, la «Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro» nello spirito dei suoi fini istituzionali ed in esecuzione di quanto previsto dall'art. 2 lett. d dello Statuto, con il presente atto, nell'ambito della propria organizzazione, con scopi esclusivamente culturali e quindi senza alcuna finalità di lucro,

costituisce

l'«Istituto Veritatis Splendor per la ricerca e la formazione culturale cattolica», con sede in Bologna, via Riva di Reno 57/59, nei locali messi a disposizione a questo scopo dall'Arcidiocesi di Bologna della stessa Fondazione Lercaro.

L'Istituto ha come fine l'educazione, la formazione, la promozione culturale e la ricerca scientifica. Pertanto si propone di:

- a) impegnarsi per ricollegare in maniera organica intorno alla cattedra episcopale le energie culturali già esistenti nel mondo cattolico;
- b) offrire una possibilità privilegiata di formazione a quei laureati, laureandi e studenti universitari che, condividendo le finalità dell'Istituto, ne accolgono l'impegno formativo spirituale e comunitario.

Nel perseguimento dei propri fini l'Istituto promuove, sostiene e attua direttamente iniziative culturali, particolarmente attraverso:

- a) l'istituzione di Collegi universitari maschili e femminili;
- b) incontri, dibattiti, cicli di conferenze, seminari e convegni, corsi di aggiornamento e di formazione culturale;
- c) la pubblicazione, anche in forma periodica, di studi, ricerche, saggi;
- d) la costituzione di centri di documentazione, biblioteche ed emeroteche appositamente attrezzati;

e) l'uso, in proprio o in collaborazione con altri, dei mezzi di comunicazione sociale.

L'Istituto cura, in particolare, la formazione di studenti universitari e di laureati iscritti a corsi di specializzazione post laurea e di dottorato di ricerca al fine di preparare nuove leve culturali alla luce del sapere di matrice cristiana.

L'Istituto Veritatis Splendor collabora inoltre con altri organismi già operanti nell'area cattolica che liberamente vorranno accogliere questa connessione, e mette in atto tutte le iniziative necessarie al riguardo.

Per il raggiungimento dei propri fini l'Istituto opera sia attraverso specifiche iniziative, sia offrendo un organico itinerario educativo, fondato specialmente sulla partecipazione comunitaria alla vita dei collegi universitari promossi dall'Istituto.

Sono organi dell'Istituto:

- il Consiglio Scientifico;
- il Comitato Direttivo;
- il Segretario Generale.

Il Consiglio Scientifico è presieduto di diritto dall'Arcivescovo pro tempore di Bologna, che può farsi rappresentare da un suo delegato.

La nomina dei membri del Consiglio Scientifico è di esclusiva competenza dell'Arcivescovo pro tempore di Bologna.

Il Consiglio Scientifico è convocato dal Presidente, e si riunisce almeno due volte all'anno; è coordinato da un Segretario, nominato dall'Arcivescovo pro tempore di Bologna.

Al Consiglio Scientifico compete l'indirizzo culturale dell'attività dell'Istituto, come pure la promozione di tutte le iniziative ad esso connesse.

La durata in carica dei membri del Consiglio Scientifico è di quattro anni rinnovabili; il loro mandato può essere revocato dall'Arcivescovo pro tempore di Bologna, senza obbligo di motivazione.

Il Comitato Direttivo è presieduto da un Presidente nominato dall'Arcivescovo pro tempore di Bologna ed è composto, di diritto, dal Presidente della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro, inoltre da sette membri scelti dall'Arcivescovo pro tempore di Bologna e dal Segretario del Consiglio Scientifico.

Al Comitato Direttivo spetta predisporre le proposte da sottoporre al Consiglio Scientifico e attuarne le indicazioni. Esso delibera altresì sull'uso delle risorse mobiliari per il funzionamento dell'Istituto, nei limiti della dotazione annua conferitagli dalla Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro; delibera inoltre sulla destinazione e l'uso dei locali

conferiti dalla Fondazione Lercaro all'Istituto per il conseguimento dei fini e l'attuazione delle cure di cui al presente Atto, e decide in merito all'attuazione e allo sviluppo delle collaborazioni in esso previste. Il Comitato Direttivo formula inoltre richieste e indirizzi sulle risorse mobiliari e immobiliari per il funzionamento dell'Istituto, da sottoporre alla Fondazione. La durata in carica dei membri del Comitato Direttivo è di quattro anni rinnovabili.

Il Segretario Generale è indicato dalla Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro e può essere sostituito in ogni momento senza necessità di motivazione alcuna.

Il Segretario Generale tiene i rapporti tra la Fondazione e l'Istituto, opera secondo le indicazioni del Comitato Direttivo dell'Istituto, e in sintonia con il Presidente della Fondazione.

Il Segretario Generale partecipa di diritto alle riunioni del Consiglio Scientifico e del Comitato Direttivo, con diritto di voto.

I verbali del Consiglio Scientifico e del Comitato Direttivo vengono tenuti a cura del Segretario Generale in appositi libri e vengono dallo stesso sottoscritti.

Tutte le cariche a qualsiasi titolo previste all'interno dell'Istituto Veritatis Splendor, sono gratuite salvo decisioni diverse deliberate dal Consiglio della Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro.

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Adunanza del 26 ottobre 2000

Si è svolta giovedì 26 ottobre 2000 presso il Seminario Arcivescovile una riunione del Consiglio Presbiterale presieduta dal Card. Arcivescovo, presenti anche i Vescovi Ausiliari.

Il principale punto all'ordine del giorno era la riforma della scuola. Dopo brevi cenni del Vicario Episcopale Mons. Fiorenzo Facchini sui cambiamenti in atto e sui loro risvolti pastorali, sono state presentate le conclusioni dei tre gruppi di studio svoltisi durante la «Tre Giorni» del clero, in settembre. Lo stesso Mons. Facchini ha relazionato su due gruppi, quello avente a tema la scuola, la catechesi e la pastorale giovanile; e quello avente a tema la presenza dell'associazionismo cattolico nella scuola. Circa il primo gruppo ha richiamato l'invito a far entrare maggiormente la scuola nella pastorale parrocchiale, precisando alcune coordinate privilegiate di questo impegno: svolgimento di una "giornata della scuola" all'inizio dell'anno scolastico; attenzione alle famiglie e agli insegnanti nella loro presenza come cattolici all'interno del mondo scolastico; sostegno alla scelta a favore dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, e alle scuole cattoliche presenti nel territorio. Per il gruppo sull'associazionismo è stata riferita un'articolata e puntuale analisi della realtà attuale, evidenziando luci, ombre e potenzialità della presenza dell'associazionismo cristiano nella scuola; e sono state fatte alcune proposte per il futuro, auspicando un rilancio del soggetto associativo come tale anche all'interno della comunità ecclesiale, un maggiore sforzo di farsi conoscere — soprattutto verso i sacerdoti — da parte delle associazioni operanti nel mondo della scuola, l'istituzione di reti, consorzi o altre forme di collegamento stabile per una più incisiva presenza nell'ambito scolastico. Per il terzo gruppo di studio, riguardante l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, ha relazionato il Direttore dell'Ufficio diocesano competente, Don Raffaele Buono. Tra i partecipanti sono stati evidenziati alcuni elementi di preoccupazione, come il calo degli avvalentisi dell'IRC, la mancanza di collegamento tra insegnanti di religione e i pastori del territorio; è stato chiesto di rilanciare l'impegno di insegnamento tra i preti, di fare una "festa dell'orientamento" parrocchiale per evitare il crollo di partecipazione all'IRC nel passaggio tra la scuola media inferiore e superiore, di pensare nuovi strumenti di propaganda e divulgazione del valore dei contenuti dell'IRC; è stato infine auspicato che l'Istituto di Scienze Religiose recuperi il suo ruolo di luogo specifico per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti di religione.

Nel successivo dibattito, oltre a concordare sulle posizioni emerse nei gruppi di studio, sono stati offerti vari ulteriori contributi sul tema della scuola, tra i quali: la rilevanza anche della scuola cattolica, e in particolare della scuola parrocchiale nei piccoli paesi; la necessità di seguire con un impegno pastorale di lungo periodo la riforma della scuola; l'opportunità di dare linee-guida su questo tema, da attuare in tutta la Diocesi, e di aiutare i preti a riconoscere l'importanza dei problemi in campo.

Intervenendo al termine del dibattito, il Card. Arcivescovo ha osservato che siamo di fronte a una svolta significativa della scuola, e quindi della società intera. Ha affermato di avere perplessità sulla riforma, anche per il modo in cui la questione è stata condotta in ambito politico, sia da parte governativa (che ha attuato un intervento molto consistente senza una maggioranza politica stabile) sia da parte delle opposizioni, che non hanno avuto alcuna presa di posizione critica. Nella riforma non mancano elementi positivi (come la possibilità di una maggiore presenza nel territorio), ma molti sono i rischi: a. è una riforma in senso statalista, in quanto il decentramento che si promuove non è nella linea della sussidiarietà e anzi i controlli in sede locale rischiano di essere più soffocanti; b. c'è l'incognita dei "saperi", lasciati in parte alla determinazione locale e comunque visti in ottica funzionalistica anziché formativa; c. la scuola che esce dalla riforma ha una dimensione largamente invasiva. Dando alcune indicazioni pratiche, l'Arcivescovo ha rilevato che sarebbe bello avere di nuovo sacerdoti insegnanti di religione, rinnovare le proposte di momenti religiosi cattolici per la scuola, rilanciare le scuole cattoliche (soprattutto se, con la parità, si riesce ad uscire da un'ottica un po' borghese e di élite); ha concordato poi sul privilegio da accordare al livello vicariale per l'impegno ecclesiale in ambito scolastico.

Nel seguito della riunione i consiglieri hanno dato alcuni suggerimenti e pareri sui temi e sullo svolgimento delle «Tre Giorni» invernali per il clero.